

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LI- N. 147
aprile giugno
N. 2 - 2009

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

MLS
COLORI
*di un'unica
luce*

Dossier

Broeders Hiëronymieten

Sommario

Anno LI - N. 147
aprile - giugno
N. 2 - 2009

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Copertina: S. Pedrito - Guatemala
(Antonio Galli)

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai
Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto, Tomasz Pelc,
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
Carlo Alberto Caiani,
Elena Santomartino,
sr. Giusy Cogoni, p. Renato Ciocca,
Matteo Lo Presti,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Antonio Galli, p. G.B. Brendolan
Renato Ciocca, Internet

Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
della Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promo-
zionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o cancella-
zioni possono essere richieste a:
- Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861

Editoriale

I segni del bene

3

Cari amici

Scala santa in discesa

4

L'intervista

Qualcuno che riempia il cuore

8

MLS

Colori di un'unica luce

11

Dentro di me

Criticare gli altri

12

La Chiesa nella vita

For ever and ever

13

Spazio famiglia

Continuità generazionale

14

www.giovani

Sport oggi

16

Problemi d'oggi

Vivre pour vivre

17

Vita e missione

Nel paese delle 7000 isole

18

Ricordare per riflettere

Don Mazzolari ...sempre in piedi!

20

Profili

Con il gembiule, per servire...

22

Dossier Broeders Hieronymieten

In visita

26

Le Godshuizen

29

Gli inizi dell'opera

30

Le scuole dei Broeders

32

Clinica psichiatrica!

34

L'Associazione "Di-Bro-Si"

34

Arte a Sin Niklaas

36

L'altro pittore "locale"

38

"Nonno" Girolamo

40

Flash da...

42

Recensioni

Quel 26 aprile del '45

44
46

I segni del bene

Un giorno un maestro, prima di iniziare la lezione, toglie dalla cartella un grande foglio bianco con una piccola macchia d'inchiostro nel mezzo.

Rivolto agli studenti domanda: *“Che cosa vedete qui?”*.

“Una macchia d'inchiostro”, rispose qualcuno.

“Bene”, continua il maestro, *“così sono gli uomini: vedono soltanto le macchie, anche le più piccole, e non il grande foglio bianco che è la vita”* (V. Buttafava - *La vita è bella nonostante*). *Fa più rumore un albero che cade, piuttosto che una foresta che cresce* (Lao Tze).

È il rischio di chi oggi dà uno sguardo al mondo, alla sua città, al suo quartiere. Oppure di chi sente e guarda le notizie: si ha l'impressione generale che il bene sia scomparso dalla scena della convivenza umana

e predomina invece la cattiva notizia, l'ultimo fatto raccapricciante, la violenza gratuita, la guerra nel paese vicino, l'intolleranza,

il sopruso, l'ultimo gesto di bullismo... *“Sono in gioco la formazione intellettuale e morale e l'educazione delle giovani generazioni e dei cittadini tutti, che hanno comunque nella famiglia il loro luogo originario e insostituibile di apprendimento.*

In tutti questi ambiti il credente riceve una sfida particolarmente forte sia come possibilità di contribuire al costituirsi di una tradizione di verità, sia come possibilità di far presente in essa la propria tradizione religiosa”.

Quali sfide comporta oggi l'educazione dei giovani? Cosa vuol dire oggi, nel contesto dell'Italia, educare le giovani generazioni?

Educare oggi è la grande sfida che la società Italiana dovrebbe mettere come grande priorità. Vuol dire formare persone che vivano gioiosamente i doni dell'età, riscoprire la ricchezza della propria umanità che porta a slanci di generosità e di solidarietà, facendoli divenire stile e costante della propria vita.

Educare alla responsabilità e al coraggio delle scelte, anche se talvolta costano e ci costringono ad andare controcorrente ad una mentalità consumistica, individualista, indifferente e secolarizzata. Ecco che l'invito è di spalancare gli occhi e il cuore ed avere una grande passione per l'umanità, soprattutto quella più bisognosa e dimenticata. Ma c'è per i credenti un'altra dimensione da vivere: la passione per Dio che ci porta a testimoniare con coraggio una fede convinta, una carità disinteressata, e tutti i valori e ricchezze spirituali che Dio ha messo nel cuore di ciascuno. I giovani di oggi possono dare la speranza alle vecchie generazioni che una umanità nuova stia crescendo.

Chissà perché, ogni qualvolta si parla di bene, si pensa inevitabilmente al suo contrario? Forse perché il problema del male, insieme a quello del dolore, ha sempre angosciato l'essere umano; forse perché il nostro particolare dna è propenso ad avere una visione più pessimistica che ottimistica della realtà, o forse perché, come ci ricorda un'antica favola, le cose negative, specialmente quelle altrui, sono sempre più in vista delle cose positive. Il bene non fa rumore e stupisce molto meno del male, probabilmente per quel suo aspetto di normalità. La bontà, nella mentalità corrente, è scambiata per ingenuità o minchioneria. Come giudichi il mondo in cui vivi?

Oltre ai segni del male, riesci a cogliere i segni del bene?



Scala santa in discesa



p. Franco Moscone crs

Carissimi amici, desidero continuare anche con voi, che fate parte della Famiglia somasca e guardate alla figura e al carisma di san Girolamo con simpatia ed attrazione, il dialogo che ho iniziato con la Congregazione sulla prima frase del testamento del nostro Fondatore: “seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo!” Riprendo l’immagine buia del carcere di Castelnuovo di Quero (BL) ed aggiungo quella, più familiare, della Scala santa di Somasca

Il buio della torre di Quero, luogo dell’incontro col Crocifisso

**il seguire la via
del Crocifisso
coincide
con l’essere
nuova creatura
che vive della fede
che opera
mediante la carità,
ed esprimerà
il coraggio profetico
di opporsi
a tutto ciò
che è violazione
della dignità
della persona,
della solidarietà
e della fraternità**

Il cammino spirituale di san Girolamo Emiliani nasce da una forte esperienza da lui vissuta in modo intimo e profondo tra la sera del 27 agosto e la notte del 27 settembre 1511; un’esperienza che non ha nulla d’intellettuale, di sistematico o di teorico. Essa si presenta unicamente come un evento che irrompe inaspettato nella sua vita, ed irrompe con le caratteristiche della tragedia: sconfitta militare e carcere come conseguenza della sconfitta.

Nello spazio inospitale della torre di Quero, ambiente oscuro tanto per gli occhi, come per la mente ed il cuore del giovane Girolamo, la disperazione e la mancanza di prospettive umane sembrano essere le uniche certezze. Ma proprio qui s’impose una presenza che lo accoglie, lo libera e lo manda: la mano provvida di Maria gli indica Cristo Crocifisso e Risorto. Tale avvenimento, più che il carattere attivo della ricerca e par-

tecipazione, mostra quello passivo dell’apertura al Mistero che riempie e cambia la persona che da esso si fa raggiungere, indipendentemente dal luogo e dalla condizione in cui si trova. L’esperienza di Girolamo Emiliani dà origine, quindi, ad un comportamento che è risposta a qualcosa di molto grande, che oltrepassa i limiti della sua personalità e della sua particolare storia; storia che fin da bambino aveva sognato, a cui si era preparato e per la quale aveva scommesso tutte le sue capacità e risorse.

La sconfitta si trasforma in una dolce occasione della Provvidenza ed il carcere nel luogo della liberazione, partenza per una nuova e magnifica avventura. Si tratta, non solo di liberazione dalla prigionia a cui lo costringeva il capitano di ventura Mercurio Bua, ma dallo stesso progetto di vita che si era dato, ingabbiando se stesso nelle catene dell’individualismo egocentrico.

Senza chiave per aprire la porta della prigione, incapace di spezzare i ceppi, l'unica ricchezza che ancora gli rimaneva era il seme della fede deposto nel suo cuore di bimbo da mamma Eleonora; a quel ricordo, come ad un'ancora, si aggrappa ora sconfitto il giovane Girolamo: ed ecco che le tenebre diventano luce.

Nella prima frase del testamento, consegnata ai suoi compagni 26 anni dopo sul letto di morte, mi pare di trovare proprio il nucleo di tale avvenimento ed incontro inaspettato, ma reale col Mistero: la *via crucis et lucis* del Crocifisso. Il carcere è improvvisamente riempito di una presenza luminosa e allora si apre, si trasforma in una via, presenta un percorso, con una meta: il raggiungimento della libertà per sé e per altri. Quella che per tutti appariva solo sconfitta, si trasforma nell'esperienza d'incontro con la persona del Crocifisso.

Colui che la morte non ha potuto contenere nel sepolcro, trasforma il carcere del giovane veneziano in ambiente di speranza carico di futuro. Girolamo ha ora una nuova prospettiva di vita: seguire la via del Crocifisso nell'ascetica semplice del disprezzo del mondo.

In altre parole, sperimenta sulla sua pelle la buona novella di Gesù, il Figlio obbediente che Dio manda nel mondo per salvare il mondo, solidale fino alla morte con l'uomo da salvare. L'evento del Cristo rivive in

Girolamo, trasformandolo in soldato del suo nuovo Capitano. Il dono della salvezza trasforma il Miani in icona del Crocifisso-Risorto: morto, ormai, a questo mondo, partecipa al mondo della risurrezione; è vivente per Dio. Girolamo acquista la coscienza di essere figlio di Dio; pur essendo nel mondo, non è più di questo mondo, ma è mandato nel mondo perché il mondo creda. Dalla notte del 27 settembre 1511, il seguire la via del Crocifisso coinciderà per Girolamo con l'essere nuova creatura che vive della fede che opera mediante la carità, ed esprimerà il coraggio profetico di opporsi a tutto ciò che è violazione della dignità della persona, della solidarietà e della fraternità; sarà fautore della riforma del popolo cristiano. L'esortazione a disprezzare il mondo, oggi, può

suscitare fastidio.

In realtà, il Fondatore intende ricordare ai suoi confratelli che essi sono chiamati a custodire e sviluppare, anche se con fatica, la loro identità di morti e risorti in Cristo. La buona notizia della speranza cristiana non è esente da peso e fatica, anzi lo richiede.

Il motto, che dal 1610 accompagna la Congregazione, "*il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero*", sottolinea proprio il realismo della speranza cristiana e somasca: il peso sarà pur dolce e leggero, ma resterà sempre un *onus*, si tratterà sempre e comunque di seguire la via del Crocifisso, di portare la Croce!



La Scala santa, ovvero la direzione per camminare lungo le vie nel mondo

in questo gesto di discesa ritroviamo l'identificazione di Girolamo con i sentimenti di Cristo Gesù, che in obbedienza al Padre umiliò sé stesso ed assunse la condizione di servo

Nel percorso verso il santuario della Valletta la Scala santa occupa un posto tutto particolare e di suggestivo richiamo ascetico: indica l'eremo, luogo dell'incontro personale e silenzioso di Girolamo col proprio Signore.

La sua vista ci è familiare e siamo abituati a percorrerla in salita.

Ricordo anche che, fino a qualche anno fa, sulla parete della cappella adiacente ad essa appariva un cartello giallo che ammoniva: *“vietato scendere dalla Scala santa”*, segno di un evidente pericolo!

Il richiamo alla salita rimanda a indiscutibili immagini bibliche quali la scala di Giacobbe, il faticoso percorso di Elia al monte Oreb, come anche a spunti ascetici contemporanei al nostro Fondatore: la Salita al Monte Carmelo, di san Giovanni della Croce, o il Castello Interiore della grande Teresa d'Avila. Sono esempi di sforzi ascetici che sottolineano la fatica necessaria per raggiungere una meta che si costruisce lavorando su se stessi, giorno dopo giorno. L'insieme del complesso architettonico e religioso della Valletta è opera del confratello p. Pietro Rottigni che tra il 1813 ed il 1821 trascorse lassù, da penitente, gli ultimi anni della sua vita. Sentiva il bisogno di disprezzare quel mondo che, da fervente giacobino, aveva abbracciato abbandonando la vita religiosa e sacerdotale ed inseguendo le prospettive della Rivoluzione Francese.

Tutto questo, l'indicazione ascetica del luogo come la testimonianza penitente di p. Rottigni, è profonda-



mente vero e risulta di valido sostegno ancora oggi per chi si propone un serio itinerario spirituale.

Ma, c'è un "ma": la vera Scala santa di Girolamo Emiliani è in discesa!

Sì, e credo di non sbagliarmi, è proprio in discesa: rimanda al 6 febbraio 1531, quando il patrizio veneziano scese "dal suo palazzo per non ritornarci più", giorno in cui, con atto notarile, Girolamo lasciava tutti i suoi beni.

In questo gesto di discesa ritroviamo l'identificazione di Girolamo con i sentimenti di Cristo Gesù, che in obbedienza al Padre umiliò se stesso ed assunse la condizione di servo: Girolamo percorre la strada, in discesa prima, ed in ascesa - esaltazione poi, della *kenosis*, la via di salvezza di sé e di salvezza per altri.

A questo proposito, la mia attenzione è attratta da alcuni passi evangelici.

Ne richiamo due, che credo abbiano riscaldato il cuore del nostro Fondatore, tanto da trasformare in vita le parole di Luca.

La figura di Zaccheo, piccolo di statura, capo riconosciuto e ricco, ma incapace di vedere, mi sembra che riproduca bene la figura e la vita di Girolamo. L'invito rivolto a Zaccheo "scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua" viene da lui accolto immediatamente e lo rende capace di imitare il più perfettamente possibile il suo caro maestro Cristo.

L'esperienza ed esempio del Samaritano che, come tanti altri, "scendeva da Gerusalemme a Gerico", si ripropone con altrettanta nitidezza e forza nel nostro Fondatore, che vedendo questo spettacolo, si mise a loro disposizione fino a consumare tutti i beni che possedeva.

Il Miani, sull'esempio del Samaritano-Cristo, ha saputo scendere dal luogo del culto, dalla capitale a Gerico, alla città meticciosa fatta di gente promiscua e di cattiva fama, e lì, in basso, si è fermato a soccorrere, a portare redenzione nel mondo dell'uomo privo di dignità e speranza.

Per scendere da questa

scala, la scala percorsa da Zaccheo e dal Samaritano, bisogna essere piccoli e riconoscere la propria piccolezza: bisogna farsi umili (da humus, terra), ritornare alla terra da cui siamo stati tratti!

Il disprezzare il mondo sta in questa capacità di scendere, di liberarsi e di liberarsi per sempre, di voltare le spalle al passato. Quante delle nostre frustrazioni, paure e miserie si annidano proprio nel non voler staccarci dal passato? Eppure il perdono e la misericordia di Dio hanno proprio la forza di "riconciliarci" col passato, nostro e delle nostre istituzioni, della nostra storia personale e comunitaria. Per me, la parola più bella delle Costituzioni della Congregazione è la prima, "umile"; ma è anche l'ultima che riusciamo a realizzare, perché si tratta di raggiungerla percorrendo l'itinerario in discesa, fino all'ultimo posto.

Lì, all'ultima posizione, quella raggiunta da Girolamo, c'è posto e speranza per tutti. ■

l'esperienza e l'esempio del Samaritano che, come tanti altri, "scendeva da Gerusalemme a Gerico", si ripropone con altrettanta nitidezza e forza nel nostro Fondatore, che vedendo questo spettacolo, si mise a loro disposizione fino a consumare tutti i beni che possedeva

Carissimi, che il cammino verso il giubileo somasco del 2011 ci faccia prendere coraggio per riconoscere il carcere (che portiamo dentro di noi), e soprattutto ci insegni a scendere per la scala della carità: si tratta del percorso della santità

Qualcuno che riempia il cuore...

Conversazione con don Nicolò Anselmi, responsabile del Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile della CEI



Enrico Viganò

L'enorme patrimonio educativo della famiglia somasca, la spiritualità di san Girolamo e, in particolare, l'attenzione alle situazioni di sofferenza e di povertà giovanile, possono contagiare tante persone: genitori, insegnanti, educatori, politici, imprenditori

Per don Nicolò Anselmi, responsabile del Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile della CEI, i Padri Somaschi hanno un ruolo importante nella formazione ed educazione dei giovani, secondo lo spirito dell'Agorà dei Giovani, il progetto voluto dalla Conferenza Episcopale Italiana, da poco concluso. Come si ricorderà, nel marzo 2006, la CEI aveva proposto un cammino triennale di pastorale giovanile, con l'obiettivo di favorire un maggior coinvolgimento e partecipazione dei giovani nella missionarietà della Chiesa.

Il primo anno pastorale (2006-2007) era dedicato all'ascolto dei giovani e ha avuto, nell'incontro nazionale di Loreto, con la partecipazione del papa Benedetto XVI, il suo momento più rilevante.

Il secondo anno era indirizzato al carattere interpersonale dell'evangelizzazione ed è terminato con la Giornata mondiale dei giovani di Sydney.

Il terzo itinerario, quello concluso domenica 31 maggio, festività di Pentecoste, era rivolto "alla dimensione culturale e sociale dell'evangelizzazione" e il tema "Fino ai con-



fini della terra" è stato (e continua ad essere) un pressante invito ad annunciare il Vangelo in ogni ambito culturale e sociale, dai posti di lavoro, alle piazze, agli stadi, ai teatri, ai centri commerciali. Terminato l'Agorà dei giovani, la Chiesa ora inizia il viaggio verso la GMG di Madrid del 2011, che avrà come tema le parole dell'apostolo Paolo: "Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede". In vista di tale appuntamento mondiale il Papa propone un percorso formativo, riflettendo, nel 2009, sull'affermazione di san Paolo: "Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente" e, nel 2010, sulla domanda del giovane ricco a Gesù: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?".

Don Nicolò, perché il terzo itinerario dell'Agorà si è rivolto alla "dimensione culturale e sociale dell'evangelizzazione"?

"La Fede è prima di tutto vivere con una persona, Gesù, il Risorto, il Figlio di Dio, il Signore ed il Salvatore della storia e di ogni singola persona. Non vi è dubbio, però, che questa amicizia, se è vera, necessiti di diventare modo di pensare, di relazionarsi, di studiare, di lavorare, di amare, di vivere. Se amiamo una persona la nostra vita cambia; il nostro modo di comportarci con lei, con i suoi parenti e amici, il linguaggio, il modo di usare il tempo ed il denaro cambiano. I grandi innamorati di Gesù sono i Santi; sono loro i veri edificatori di cultura. Tutti, giovani e adulti, affermano che la cultura di oggi è malata; il Vangelo può guarire una cultura che spesso non è al servizio del benessere della società e quindi dell'uomo".

Quali frutti lasceranno nella pastorale giovanile i tre anni dell'Agorà dei Giovani?

Sono convinto che il triennio dell'Agorà dei Giovani italiani lascerà nella pastorale giovanile italiana e nei cuori di molti ragazzi una



***“...il desiderio dei giovani,
di ogni uomo, è essere felice.
La strada della felicità
è l’amore, la vita donata;
Gesù è il modello e la via
che conduce alla felicità...”***

grande quantità di frutti, destinati a maturare negli anni futuri.

Dovendo sottolineare alcuni aspetti particolarmente positivi, mi orienterei su due di carattere generale: la scansione triennale, secondo la quale il primo anno era dedicato all’ascolto, quello successivo all’annuncio ed il terzo alla cultura, poteva almeno inizialmente sembrare forzata, in contrasto con la vita ordinaria delle parrocchie e delle altre realtà ecclesiali; essa però ha indicato e

talvolta generato un modo di fare pastorale giovanile più pensato, più pregato, progettato e verificato, maggiormente fondato sull’osservazione e sull’approfondimento culturale. Un secondo aspetto interessante, strettamente collegato a quanto detto precedentemente, è stato quello dell’importanza, all’interno della comunità cristiana, del camminare insieme, del procedere insieme nell’ascoltare, nell’annunciare e nel fare cultura. All’origine ed al ter-

mine di ogni percorso pastorale c’è l’incontro con il Dio vivente nella comunità cristiana, la Chiesa”.

La due giorni del 30 e 31 maggio hanno concluso il triennio dell’Agorà: tutte le diocesi di Italia si sono mobilitate per un grande evento. Il Servizio, di cui lei è responsabile, aveva proposto che questo evento fosse vissuto in una piazza, in un palazzetto dello sport, o in qualche “nuovo santuario” del nostro tempo, quali centro commerciali, stadi, e che

fosse svolto in tutte le diocesi in contemporanea. Perché erano state date queste indicazioni?

“I suggerimenti organizzativi circa la conclusione del triennio volevano evidenziare l’opportunità di abitare ambienti cosiddetti laici. Questo invito manifestava un desiderio missionario che dovrebbe attraversare tutta la pastorale ed in particolare quella giovanile. I giovani da sempre cercano Dio, sentono il richiamo del futuro, cercano di scoprire la propria voca-

L'intervista

zione. Come le folle affamate del tempo di Gesù, così oggi i giovani cercano qualcuno che riempia il loro cuore.

È importante raggiungerli, tutti e a tutti i costi, e portare loro la "lieta novella", là dove essi vivono; nessun luogo, nessuna persona, nessun aspetto della vita è estraneo al Vangelo".

I giovani sembrano frastornati da tanti input che vengono da internet, dai mass media; sembrano impauriti per l'attuale crisi economica, per il futuro, per il posto di lavoro che per loro è sempre più lontano. E poi Dio, il Papa, i sacerdoti, i valori fondanti il cristianesimo sembrano per molti giovani - ma non solo - un ostacolo scomodo di cui fare a meno...

"Come ricordava Benedetto XVI nel memorabile discorso sulle sponde del Reno, a Colonia, nell'agosto 2005, il desiderio dei giovani, di ogni uomo, è essere felice. La strada della felicità è l'amore, la vita donata; Gesù è il modello e la via che conduce alla felicità. Forse qualcuno può avvertire la Chiesa, il Papa, i sacerdoti come un ostacolo al raggiungimento della felicità, quando non riescono a presentare il Vangelo come il grande "Sì" di Dio all'uomo; talvolta la fede, purtroppo, viene presentata o percepita come una raccolta di divieti, che non rende liberi.

Ritengo tuttavia che i giovani che riescono a

perare alcuni luoghi comuni e desiderano davvero avventurarsi alla ricerca del senso profondo delle cose abbiano oggi, in Italia, la possibilità di abbeverarsi alla fonte pura e dissetante della Fede".

Quale contributo, a conclusione dell'Agorà, possono dare gli istituti religiosi, come i Padri Somaschi, perché i giovani possano essere i protagonisti di una nuova era, quella della "civiltà dell'amore"?

"Gli Istituti religiosi, in genere, sono nella Chiesa una testimonianza viva di due splendide realtà che i giovani oggi cercano: la profondità radicale e la fraternità. Ogni scelta di vita religiosa, radicale, pro-

fonda, è in se stessa una risposta vivente alla superficialità che oggi stordisce molti ragazzi;

la vita comune, fraterna, tipica della vita religiosa è una sfida alla cultura dell'individualismo che conduce alla solitudine ed alla tristezza.

L'enorme patrimonio educativo della famiglia somasca, la spiritualità dei suoi santi, di san Girolamo, ed in particolare l'attenzione alle situazioni di sofferenza e di povertà giovanile, possono contagiare tante persone: genitori, insegnanti, educatori, politici, imprenditori.

Mi colpisce molto il fatto che la festa mondiale della Famiglia Somasca sia il 28 dicembre, la memoria della "Strage degli Innocenti". La comunità cristiana ha un enorme bisogno di sostenere spiritualmente e culturalmente tanti laici appassionati del bene dei "piccoli" dell'umanità". ■



Colori di un'unica luce

Incontro Europeo del Movimento Laicale Somasco

Albano 28-30 agosto 2009

Perché incontrarci?

Per **conoscere** i 1000 colori della Famiglia Somasca, sparpagliati come pastelli di vita a dipingere i 1000 angoli della terra.

Per **riconoscerci** come colori di un'unica luce, san Girolamo; riuniti come in un arcobaleno, di festa, per tre giorni di quiete, dopo i temporali di persone che abbiamo accolto nelle case, istruito nelle scuole, formato nelle parrocchie, incontrato nelle strade...

Perché loro ci hanno insegnato a sentirci poveri. Perché siamo giovani e planteremo le tende in mezzo agli ulivi di Albano. Perché siamo famiglie e vi porteremo i nostri camper, perché... forse per molti di noi è meglio una camera con vista sugli ulivi. Perché faremo di quel luogo una piazza di incontri, un sagrato di meditazione, un forum di idee, un arcipelago di isole, un cassetto di sogni.

Perché saremo accolti tutti, così lontani, per carattere, età, genere, impegno, lavoro, vocazione..., così vicini per un comune filo rosso che... sottile, somnesso, somasco, unisce da 500 anni chi prova misericordia per gli ultimi, perché sono beati... chi accudisce i piccoli, perché si scopre piccolo... chi forma giovani, per tornare giovane... chi insegna un mestiere, perché il proprio lavoro abbia un senso... chi difende i deboli, perché si sente debole... chi comincia ad accogliere senza se e ma, perché si ricorda di essere da sempre amato dal Padre, senza se e senza ma... chi resiste a oltranza, non solo per opporsi ai quintali di soprusi, ma per creare grammi di diritti, non solo per protestare contro chilometri di umanità negata ma per regalare centimetri della propria umanità.

Insieme, volontari, operatori, insegnanti, amici, mariti, mogli, figli, mamme, papà laici e padri religiosi, in questa straordinaria scatola di colori che è la Famiglia Somasca.

Allora, perché venire e ritrovarci questa estate ad Albano? Perché è camminando che si apre il cammino... per metterci in... **Movimento.**

Equipe di coordinamento

Criticare gli altri

*Volere il bene degli altri ha moltissime conseguenze
sul nostro modo di pensare e agire.*

*Tra le tante ce n'è una particolare:
il nostro modo di parlare di loro*

p. Michele Marongiu

Il consiglio di Gesù: *“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”*, significa certo anche questo: parlate degli altri come vorreste che loro parlassero di voi.

Il tasto è dolente, oggi le critiche spieta- te verso i nostri simili, soprattutto se as- senti, sono divenute un'abitudine diffu- sa in (quasi?) tutti gli ambienti: al lavo- ro, al bar, in classe, in parrocchia...

Si tratta di una pratica che, in genere, li per li ci permette di intessere delle alle- anze gratificanti, ma che, alla lunga, si rivela devastante, perché mina alle radi- ci la vita comune, corrodendo quell'ele- mento vitale che si chiama fiducia reci- proca. Chi ci parla male di un altro ci in- sinua inevitabilmente il sospetto che, al- la prima occasione, sarà capace di parla- re male anche di noi.

Addio fiducia, stima, addio amicizia.

Non a caso la Scrittura corre in direzio- ne opposta: *“Gareggiate nello stimarvi a vicenda”*, scrive Paolo ai Romani, e già sarebbe una rivoluzione.

San Girolamo sta in perfetta linea.

Di lui l'amico rimasto anonimo ha scrit- to: *“non pensava mai male di nessuno”*. Ma allora essere cristiani vuol dire divent- are ciechi e muti sui difetti altrui?

Il Vangelo ci offre la risposta con due ri- chiami illuminanti.

Primo, Gesù sa bene che ci può essere una pagliuzza nell'occhio del fratello e che sarebbe un gesto amorevole cercare

di levargliela, però ci chiede di elimina- re prima la trave dal nostro occhio, in modo da poterci vedere meglio.

Secondo, Gesù non dice tanto di non cri- ticare, ma di non giudicare.

In tal modo ci invita a guardare la real- tà, che comprende anche i difetti e gli er- rori dei nostri fratelli, ma con occhi di misericordia.

Un conto è dire: il tale ha sbagliato, un altro conto sentenziare che ha sbagliato perché è cattivo; qui stiamo giudicando e condannando la sua coscienza.

Gesù ha messo in pratica questo princi- pio persino con i suoi crocifissori, perdo- nandoli, perché non sapevano quello che stavano facendo.

Il Vangelo non mi chiude gli occhi sulle responsabilità degli altri, ma mi spinge a continuare a credere in loro, nonostan- te gli errori e le debolezze che hanno di- mostrato.

Gesù non ha avuto paura di scegliere co- me suoi discepoli e testimoni uomini pie- ni di fragilità.

Il Regno di Dio non ha bisogno di gen- te perfetta, sembra volerci dire, ma va avanti anche attraverso persone che sbagliano.

È proprio di questo tipo di fiducia, sem- pre rinnovata, che ho bisogno anche io per diventare migliore.

E il primo passo quale sarà?

Quello di non giudicare quelli che criti- cano troppo gli altri!



**Bisognerebbe fare
un lungo esame
di coscienza prima
di pensare
a criticare gli altri**
Moliere

or ever and ever for ever an

Nella fede affidiamo la vita a Dio

Perché affidiamo a Dio la nostra vita?

È la domanda che mi si è affacciata mentre Tino, Matteo e Vasco professavano la loro fede nel Dio cristiano prima di essere immersi nel fonte battesimale e ricevere il crisma.

A 15 anni qualcosa dell'esistenza, nel bene e nel male, lo si conosce.

A 15 anni è più probabile mettere in discussione la fede che aderirvi. Come mai, allora, questi ragazzi hanno chiesto di diventare cristiani?

Come mai sentiamo il bisogno di affidare la nostra vita a Dio?

Tino sta attraversando un periodo particolare.

Ha la testa tra le nuvole perché, pare, sia innamorato.

Chi è innamorato vive questa sensazione come definitiva.

Non immagina affatto che possa finire, ridimensionarsi, maturare.

Ritiene che sia eterna. Cosa c'è, però, nella vita che dura per sempre?

La vita stessa è brevità, fragilità. Gli uomini sono come l'erba.

Chi dura per sempre è Dio. L'esistenza di Dio è solida come la roccia, quella dell'uomo è come la polvere. Il tempo di Dio dura sem-

pre, quello dell'uomo è come un soffio.

E non solo: oltre che breve, il passaggio dell'uomo è anche infelice.

Molte le cose che fa, ma nessuna che lo soddisfa, e neppure tutte insieme.

La sua fatica sembra spre-



cata e la sua attesa delusa. Se il tempo è breve, occorre viverlo, allora, con cuore sapiente.

Il tempo è breve e allora è sciocco affannarsi a riempirlo di cose illusorie.

Vive con sapienza chi sa rendere solido anche il suo tempo fragile.

Come? Cercando la durata in Dio, non in se stesso.

È vero che la vita dell'uomo passa come un turno di veglia nella notte e che quasi tutti i suoi giorni sono fatica, tuttavia, è pur sempre vero che è un tempo in cui Dio manifesta all'uomo la

sua gloria e la sua bellezza. Se l'uomo si accontenta di guardare se stesso, tutto finisce.

Ma non è più così se guarda Dio: lui rimane.

Nel tempo breve della sua vita, l'uomo ha la possibilità di riempirla guardando Qualcuno che rimane. Il tempo è breve, ma sufficiente perché Dio manifesti la sua eterna bellezza.

Non bisogna distrarsi, dunque.

Per la cresima a Matteo è stato regalato un orologio svizzero.

Chissà se con quest'intento?

E poi Dio è fedele.

La fedeltà di Dio non è una risposta alla fedeltà dell'uomo.

Dio è fedele perché è Dio, per essere vero con se stesso, non perché l'uomo confida in lui.

Proprio perché è roccia, sottratta alla fragilità della risposta umana, il credente può affidare a Dio, in custodia, la cosa più preziosa e più fragile che possiede, cioè il soffio della sua vita. All'altare, foto ricordo del lieto evento: il vescovo, i ragazzi, i padrini.

Un attimo che si vorrebbe eterno, per sempre.

In Dio la vita dura per sempre, ragazzi!

p. Augusto Bussi Roncalini

Continuità generazionale



Cinzia Riassetto*

“I figli legano indissolubilmente un uomo e una donna, ma possono anche separarli!”

Ecco la fine di una delle ultime conversazioni avuta con una mia carissima amica, mamma di due splendidi bambini.

Da qui nasce la motivazione a parlare di questo argomento, nella speranza che anche lei possa leggere questo articolo.

Parto proprio dall'inizio.

Quando si aspetta un bambino, nella maggior parte dei casi si ama così profondamente il proprio compagno o la propria compagna che non ci aspetta davvero, anche solo di lì a poco, di provare dei sentimenti ambivalenti verso l'altra persona. La gravidanza riempie, in molti modi: quello fisico è semplicemente il più visibile, una pancia che cresce è l'oggetto di curiosità per gli altri, è il senso del tempo che scorre, che fa domandare a quella mamma, alla vigilia del parto: *“sei pronta?”*.

E per partorire si è maturi senz'altro: fisicamente, si è arrivati alla fine.

La gravidanza riempie anche in altro modo: con i sogni, con le aspettative, con i significati per il futuro, tanto che, talvolta, un bambino nasce già con una predestinazione. Ancora non si sa se gli piacerà di

più fare i conti o cucinare, se vorrà studiare o lavorare... Tante persone intorno a lui hanno già ipotizzato il suo romanzo personale: chi lo vede architetto, chi medico, chi il continuatore dell'azienda familiare, *“come ha fatto lui, il nonno e il bisnonno e ancora più su”*. Quando un bambino nasce è necessario iscriverlo con un atto pubblico con cui si sanziona, da un punto di vista sociale, la sua nascita, conferendogli lo status di cittadino. Un meccanismo analogo è da porre in essere per iscrivere il nascituro nella storia familiare, una storia fatta di bisogni, desideri, paure delle generazioni precedenti, che però non dovrebbero far parte del corredo del nuovo arrivato. È certamente importante riconoscere il figlio come soggetto della relazione, lo è altrettanto essere consapevoli che quel bambino è *“competente”* dal punto di vista relazionale, fin da poco dopo la sua nascita. Certo competenze diverse, ma presenti in tutti e in modi differenti, che presuppongono pari dignità tra le persone non dettata da misure di altezza, peso e di età. Il figlio è la continuità generazionale per



* psicologa

- videogames:
- le tre età, Giorgione;
- le tre età, Klimt

la coppia ma non una continuità fisica. Il rischio è di far sentire il bambino responsabile del nostro respiro, della nostra soddisfazione di vita, tanto che il suo pensiero potrebbe essere molto simile a questo: *“se sono la continuità fisica della mia mamma, sono considerato come un suo arto, come un organo senza il quale magari si sopravvive, ma con difficoltà e dolore, io non posso pensare di allontanarmi da lei, devo stare con lei e fare quello che mi chiede per garantirle questa qualità di vita”*.

Spesso, da figli, ci si sente debitori di così tante cose verso i propri genitori che questi debiti possono vincolare l'intera vita personale, possono determinare scelte e ambizioni per il proprio futuro.

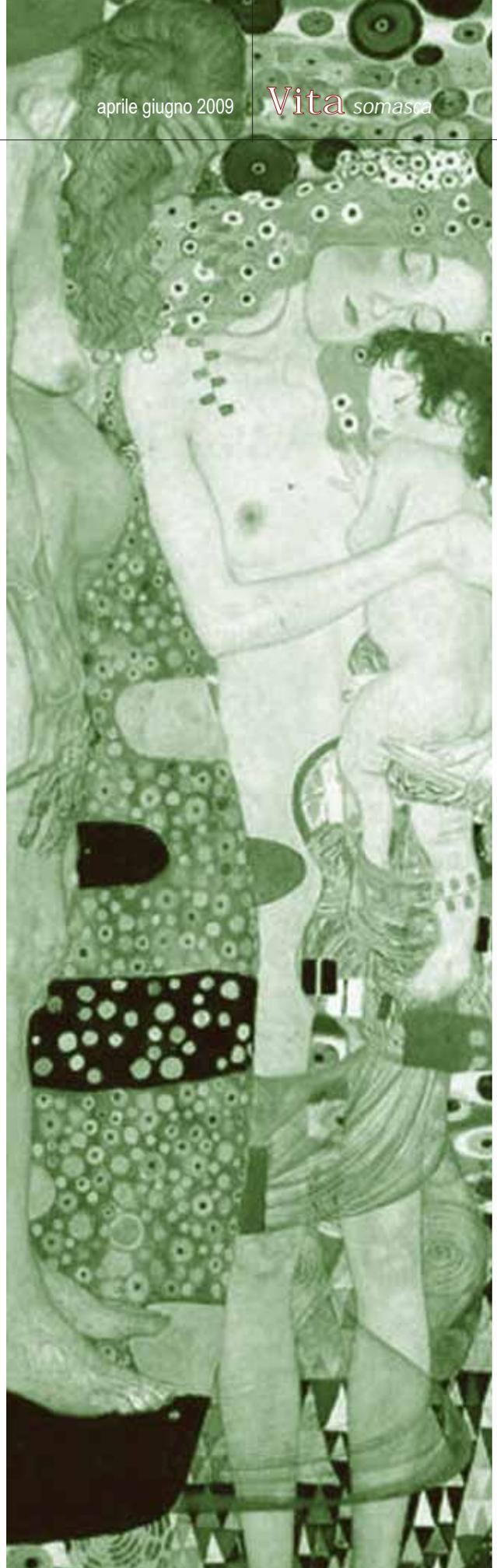
Per poi scoprire, quando si diventa grandi, che tutto questo non è valso per pareggiare i conti.

Già a due - tre anni, i bambini sanno ben comprendere il *“mandato”* che avete dato loro; non è un contratto scritto, non è verbale ma è una consegna che arriva chiara lo stesso.

Questo è più probabile che accada quanto meno è presente il senso del *“noi di coppia”*. Un noi che diventa tanto più maturo quanto più riesce ad articolare le differenze dei due, un noi che non annulla le singole individualità, ma che riesce a comprenderle in un progetto comune.

Un noi che, quando si diventa genitori, deve costantemente saper regolare in modo flessibile le distanze dal figlio.

La centratura esclusiva della coppia sul figlio, come punto focale di attenzioni e di investimento affettivo, ha un significato positivo nelle prime fasi di vita del bambino, ma quando diventa uno stile o una modalità predominante di relazione rischia di allontanare la coppia dalla sua dimensione coniugale. Ciò non fa bene neanche al figlio che deve acquisire autonomia, che deve integrare altre relazioni nel suo mondo, senza l'eccessivo presenzialismo di mamma o papà, per diventare un giorno un uomo o una donna equilibrati e sereni. Trovate il modo, come genitori, di condividere sul piano organizzativo le cure e le responsabilità dei vostri figli e trovate il vostro stile di *parenting*, ovvero di essere genitori, riconoscendo il ruolo dell'altro, rispettando il suo modo di essere e di vivere l'essere madre e l'essere padre. Quanto più ognuno dei coniugi avverte la fiducia dell'altro circa le proprie capacità di essere un buon genitore, tanto più entrambi i membri della coppia saranno in grado di realizzare una buona identificazione con il bambino, muovendosi per soddisfare i suoi reali bisogni e non quelli loro, proiettati su di lui. ■



Sport oggi

un campo di impegno cristiano



Tomasz Pelc

Oggi, nel mondo giovanile, lo sport è diventato uno strumento, un sistema e un metodo educativo.

È anche un luogo di comunicazione tra giovani-educatori-genitori. Prima, per esempio nella Grecia antica, lo sport era riservato solamente ai maschi forti e belli; elemento importante per una formazione umana, completa e perfetta.

Oggi, è un'attività aperta a tutti: bambini, ragazzi e giovani, maschi e femmine, adulti e anziani.

Ovunque ci sono innumerevoli palestre, campi sportivi, piscine centri ricreativi.

Perché lo sport è così importante per i ragazzi? Solo

per giocare, occupare il tempo libero, stare bene, divertirsi, essere forti?

Sì, ma non solo.

Lo sport ha un altro significato più profondo: offre ai giovani la

possibilità di esprimersi in un modo diverso, consentendo loro di comunicare con il mondo e di realizzarsi, svolgendo un ruolo importantissimo nella formazione, nello sviluppo e nell'educazione.

Per loro, nello sport è importante vincere, stare in forma, sentirsi in buona salute, stare con gli amici; ma diventa anche un mezzo prezioso per sviluppare la loro personalità e identità (fisica, psichica, sociale, sessuale), un aiuto affinché i ragazzi plasmino il loro carattere, incontrino motivazioni, soddisfazione, benessere e felicità.

Infatti, nello sport si imparano tante cose: il rispetto delle regole, l'accettazione degli altri, e diversi valori come la responsabilità, la giustizia, la solidarietà con i più deboli e con i più forti.

La pratica sportiva diventa così un importante strumento educativo ricco di tanti valori umani, cristiani e sociali.

Innanzitutto, rappresenta un gioco in quanto tale, un gioco utile per la crescita e la formazione dell'individuo: è una delle prime occasioni di socializzazione e di distacco dalla famiglia, grazie alla quale il giovane si abitua a rapportarsi con gli altri nel rispetto delle regole.

È l'occasione di esprimersi, aprirsi ed integrarsi con gli altri, oltre che uno strumento per conoscere se stessi e per controllare l'ansia e la depressione.

Al di là dei rischi che lo sport contemporaneo presenta (ingerenza dell'economia, ricerca della vittoria ad ogni costo), offre grandi potenzialità: può far riscoprire il senso del sacrificio, il senso dell'impegno, della lealtà.

Quando poi anche l'adulto si coinvolge nel gioco, si crea una particolare relazione di amicizia che favorisce il superamento di tante difficoltà: viene compresa meglio la personalità del ragazzo, il suo linguaggio, il suo stile di vita, i suoi problemi e si costruisce assieme una modalità gioiosa di condivisione e di vita.

Si apre quindi, per l'adulto, un fecondo campo di impegno cristiano. Anche noi, famiglia somasca (religiosi, educatori, volontari) possiamo, attraverso lo sport, stare e giocare con i ragazzi, offrendo loro una proposta di vita cristiana e costruendo un rapporto di vera amicizia, educando alla sensibilità e alla responsabilità, sull'esempio di Girolamo Emiliani.

Attraverso lo sport, si esprime la potenza, la bellezza, la gloria del Signore. ■



ANNIE GIRARDOT
L'INTERPRETE ORIGINALE, CANTA
VIVERE PER VIVERE

Vivre pour vivre

Ed eccomi qua alla solita chiacchierata con voi lettori. Sapete perché io non parlo mai di Dio e non lo nomino mai? Perché avendo fatto degli studi umani e non divini e non essendo quindi né una suora, né tantomeno un sacerdote, non mi autorizzo a parlare di Lui. Di conseguenza, parlo della vita che mi sembra più vicina, più concreta, con la quale posso interagire, ma, per me, è chiarissimo che la mia vita, dentro e fuori di me, sulla terra e nell'universo, è Lui. Se parlassi di Dio lo nominerei invano, lo tirerei in ballo a sproposito e peccerei contro di Lui. Credo che sia questo il senso del comandamento *“Non nominare il nome di Dio invano”*. Il mio riferimento, attraverso la vita, a Lui è, per me, indiscutibile e se per alcuni Dio può sembrare astratto, la vita no, è assolutamente concreta anche se non si vede; c'è, nessuno può negare che esista.

La vita ha diritto di essere rispettata, onorata, seguita. Lei ci indica la strada che per ognuno di noi è giusta. Lei ci dà le indicazioni per comunicarci quando è arrivato il momento di cambiare direzione del nostro percorso, perché fino a quel momento andava bene così, ma da quell'istante in poi, no. Certo, il modo di comunicare con noi non è verbale, non è il modo al quale siamo abituati mentre comunichiamo con le altre persone, ma è “segnalatico”.

Come? Con le opportunità che a ognuno di noi arrivano e che abbiamo il dovere nei suoi confronti di cogliere. Anche il dolore è un suo modo di comunicare. Certo, a noi non piace soffrire. Però, anche se non lo capiamo, il dolore, la crisi, sono davvero delle opportunità. Perdere tempo a lamentarci di quanto si è sfortunati, di non avere quello che pensiamo che gli altri abbia-

no più di noi serve solo ad aumentare il dolore; perché la vita ci sta dicendo, attraverso l'aumento del male, che stiamo ancora sbagliando e, finché non la smettiamo di essere petulanti e non incominciamo a *com-prendere* questo dolore e di conseguenza a rimboccarci le maniche, lei non smette. Lo so, non è facile fare questo in alcune circostanze, come quella del terremoto che è accaduto in Abruzzo, o la morte di un figlio, ma è così, che noi lo capiamo o no, che lo vogliamo o no.

Aiutare gli altri senza che chiedano aiuto, a mio avviso, a volte, non è molto morale, perché in realtà potrebbe nascondersi, dietro questo atteggiamento altruistico, la superbia di sentirsi superiori: il prossimo ci fa pena e potremmo, involontariamente, elargire il nostro “prezioso” aiuto alteziosamente, senza accorgerci della nostra arroganza, proprio perché involontaria e inconsapevole. Quindi, quello che è importante è l'ascolto delle richieste di aiuto come, altrettanto importante, è chiedere aiuto. Magari la richiesta di aiuto dovrebbe essere canalizzata in modo corretto, nel senso che non si facciano richieste generiche, ma mirate ad una specificità, in modo da avere una maggiore opportunità di trovare le persone competenti e adatte allo scopo. E così siamo anche noi partecipi dell'aiuto che diamo agli altri, così facendo aiutiamo anche noi stessi. La vita aiuta se anche tu aiuti lei; la vita vuole, con tutta sé stessa, che tu la viva. Lo scopo della vita è vivere, nel senso più pieno e concreto del termine, e la cosa più bella che ad un essere possa accadere è vivere. La vita continua anche dopo quella che conosciamo, qui, nella nostra materialità. Certo, è in un'altra forma. Perciò, coraggio!



* Elena Santomartino

quello che è importante è l'ascolto delle richieste di aiuto, come, altrettanto importante, è chiedere aiuto

* psicologa psicoterapeuta



40 ore: 36 in barca e 4 in macchina

a cura di sr. Giusy Cogoni

Noi, Missionarie figlie di san Girolamo Emiliani, siamo arrivate nelle Filippine nel lontano 1982, per dedicarci all'educazione della gioventù povera e abbandonata. A distanza di ventisette anni, siamo presenti in questa nazione con sette comunità religiose, operando in dieci case diverse.

Nel 1998 si è aperta una casa a Mindanao, isola meridionale dell'arcipelago filippino, a Cabanglasan, nella provincia di Bukidnon, cuore dell'isola.

Il suo ampio territorio non ha sbocchi sul mare e si sviluppa prevalentemente su altipiani. L'altitudine media è di 915 metri sul livello del mare e si contano anche alcune tra le più alte vette di tutto il paese. L'habitat montano è molto ben conservato e protetto, a salvaguardia della grande ricchezza floro-faunistica della provincia. L'economia è basata quasi esclusivamente sull'agricoltura; particolare rilievo hanno le piantagioni di ananas, tanto che questa zona può dirsi una delle capitali mondiali nella produzione di questo frutto. Altre coltivazioni riguardano riso, granoturco, canna da zucchero, caffè e caucciù.

Ben sviluppato è anche l'allevamento di bovini, suini e pollame.

L'industrializzazione è legata alla prima trasformazione dei beni agricoli.

Ci sono grandi zuccherifici legati alla produzione di ananas, con grandi stabilimenti legati alle multinazionali.

Arrivare in questa zona dell'isola di Mindanao significa imbattersi in forti contraddizioni.

La ricchezza delle città turistiche si scontra con la povertà dei villaggi, il lusso dei grandi centri commerciali e degli alberghi si contrappone alla miseria dei campi e delle case dei contadini.

Cabanglasan possiede circa 33.000 abitanti, distribuiti in quindici villaggi.

La lingua parlata è il bisaia.

Il 14 settembre 1998, le religiose destinate a quella missione, accompagnate dalla madre Generale e dalla delegata regionale, sono partite da Manila per giungere a destinazione dopo quaranta ore di viaggio: trentasei in barca e quattro in automobile.

La diocesi aveva messo a loro disposizione una casa costruita interamente in bambù, chiamata "Balayni Maria", per

permettere, da subito, di essere una presenza viva nell'ambito parrocchiale, nell'animazione giovanile, impostando l'opera di catechesi e seguendo le famiglie dei contadini.

Alcuni giorni dopo, il vescovo mons. Honesto Pacana ha presieduto la celebrazione di benedizione ed inaugurazione dell'opera, alla presenza del parroco locale, il sindaco, religiose di altre congregazioni e molte persone della zona, che avevano contribuito generosamente alla realizzazione di questo evento.

L'accoglienza affettuosa, ricevuta sin dall'inizio, si è mantenuta nel corso del tempo a sostegno delle differenti attività svolte dalle religiose.

La parrocchia è molto povera e non può permettersi di aiutare economicamente la comunità, ma la generosità del parroco e dei parrocchiani è altrettanto grande; la provvidenza non manca, e ogni tanto arrivano doni di vario genere: frutta, verdura, carne...

L'accoglienza e l'ospitalità sono espresse in modo molto evidente e concreto: le religiose sono parte integrante della vita nei villaggi.

Sono sempre presenti agli eventi religiosi e sociali delle famiglie del paese, cercando di essere povere con i poveri, per amore del Vangelo, allo stile di san

Girolamo, seguendo il suo esempio: *"con questi piccoli voglio vivere e morire"*, volendo essere per tutti presenza silenziosa di misericordia, compassione e consolazione e facendo esperienza di quanto è vera l'espressione: *"c'è più gioia nel dare"*.

I luoghi dove le religiose svolgono l'apostolato sono spesso remoti.

Quando possono, li raggiungono in moto, altrimenti si devono adeguare ai trasferimenti a cavallo o a piedi.

Durante la stagione delle piogge arrivare a destinazione è un rischio e al tempo stesso una conquista. L'attesa delle comunità locali è sempre molto grande ed è fatta di tanti dettagli preziosi, quali la preparazione di scarpe, vestiti di ricambio e cibo. L'attività parrocchiale è ben coordinata, sia a livello di parrocchia che di diocesi.

Dopo la Giornata Mondiale della Gioventù del 2002, nelle differenti cappelle della parrocchia hanno avuto inizio dei corsi biblici settimanali, guidati da una religiosa e dal parroco.

In seguito, si sono organizzate giornate di formazione per le quattro parrocchie vicine, estendendo il raggio di azione anche ai gruppi giovanili dell'intera diocesi, coinvolgendo le trenta parrocchie.

Le religiose, inoltre, accolgono nella loro comunità le ragazze che desiderano studiare.

In genere, sono figlie di contadini che vivono lontano dalle scuole e non hanno le possibilità economiche per fronteggiare i costi di trasporto e di istruzione.

Viene loro offerto vitto, alloggio e l'appoggio della comunità per tutte le loro necessità, in un clima molto familiare.

I tanti sacrifici affrontati per il Regno di Dio e la semina generosa di questi anni hanno fatto fiorire diverse vocazioni locali alla vita consacrata.

Per provvedere convenientemente alla loro preparazione, col passare degli anni, si è vista la necessità di avere una casa più vicina alle scuole superiori della città di Malaybalay.

Oggi, lì vivono le giovani che desiderano conoscere lo spirito della Congregazione, venendo accompagnate nel percorso di discernimento della chiamata misteriosa del Signore.

Da tempo, portiamo nel cuore il vivo desiderio di realizzare nell'isola di Mindanao un'opera specifica in favore di tanti bambini bisognosi di attenzione e di amore.

Grazie a san Girolamo, crediamo proprio che questo sogno diventerà presto realtà. ■



Don Mazzolari ...sempre in piedi!

Il Regno dei cieli non è né a destra né a sinistra

Matteo Lo Presti

**Giovanni XXIII
usò molte
delle riflessioni
dell'agguerrito,
ma pacifico,
sacerdote per
rendere universali
le sue encicliche,
soprattutto
la "Pacem in terris"
nella quale
si condannavano
"gli errori, ma non
gli erranti"**

Talvolta entrano in contraddizione tra loro anche i Papi (*attento tipografo, P maiuscola per non cadere in ridicole suggestioni intorno all'attualità berlusconiana*).

Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte di don Primo Mazzolari, discreto e umile, ma famoso parroco di Bozzolo, paese nel contado di Mantova, dove per molti decenni esercitò una fertile missione pastorale. A don Mazzolari, che era nato il 13 gennaio del 1890 a Boschetto di Cremona, Giovanni XXIII in una udienza privata, abbracciandolo con affetto disse: *"Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana"*.

Le cronache non lo dicono, ma è giusto pensare che gli occhi di don Primo si siano ricoperti di commozione. Nel 1966, Paolo VI, nel rievocare la forte testimonianza cristiana del generoso parroco, davanti alla sorella del sacerdote, così meditò: *"Non era sempre possibile condividere le sue posizioni; don Primo camminava avanti con un passo troppo lungo e, spesso, non gli si poteva tenere dietro, e così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi."*

È il destino dei profeti".

Papa Roncalli ne lodava ed esaltava il coraggio quotidiano: cosa meglio di uno squillo di tromba per tenere sveglie le coscienze?

Papa Montini, un po', ne temeva il fuoco interiore, quasi paventasse che Mazzolari fosse, *"nel tempo quotidiano"*, figura scomoda.

Così il Papa Buono, Giovanni XXIII, accreditava un ruolo fondamentale a don Primo nella missione ecclesiastica quotidiana e, ricevendolo, forse troppo tardi, gli riconosceva, a dispetto della Curia ostile e dei molti nemici che sul solido parroco si erano avventati con violenza e grettezza, un ruolo importante e solido nel testimoniare la sua vocazione di libero sacerdote. Si scomodarono i potenti della Chiesa contro don Primo, che predicava in solitudine il suo forte senso evangelico, difendendo con la più semplice delle armi, la parola del Cristo, i poveri e gli operai disoccupati, le vittime della violenza fascista, i partigiani che difendevano libertà e giustizia (salvò molti ebrei e molti antifascisti), i comunisti, con i quali ostinatamente voleva dialogare in quanto fratelli, seguaci di una ideo-



logia che non condivideva, ma con i quali aveva inteso un dibattito alto e profondo.

Glì fu impedito di predicare e di scrivere sulla rivista da lui fondata e battezzata *"Adesso"*.

Nell'accogliere la notizia, per lui sconcertante, scrivendo all'amico letterato Giancarlo Vigorelli disse: *"Accetto, tutto è grazia"*. Furono anni di tormento per il parroco dalle idee coerenti, ma Giovanni XXIII usò molte delle riflessioni dell'agguerrito, ma pacifico, sacerdote per rendere universali le sue encicliche, soprattutto la *"Pacem in terris"* nella quale si condannavano *"gli errori, ma non gli erranti"*.

Paolo VI, pur essendo ammiratore di don Primo e avendolo chiamato nel 1957

a predicare durante la settimana santa nel duomo di Milano, non riuscì, neanche egli, sempre a tutelarlo dalle prepotenze delle gerarchie ecclesiastiche, con la scusa che Mazzolari era troppo avanti rispetto alle lentezze della Chiesa.

Confermò che era un "profeta", quasi a sottolineare l'inattualità di un candido evangelico testimone di dure battaglie contro i potenti, fossero il cardinale Schuster (predecessore di Montini a Milano) o la politica economica della Democrazia Cristiana: "I parlamentari spesso dimenticano che sono eletti dai poveri", o il cardinale Giuseppe Siri di Genova, che avrebbe voluto ridiscutere il Concordato, mentre don Primo sosteneva: "trovo umiliante che un vescovo giuri fe-

deltà a delle parole degli uomini, perché le leggi degli uomini possono avere qualcosa di non apostolo con la legge di Dio".

Mazzolari, certamente, voleva obiettare che il messaggio del Cristo, pur scomodo, è l'unico autentico riferimento dei cristiani attenti agli imperativi della coscienza.

Anche la Chiesa qualche volta non riconosce i propri profeti.

Eppure, don Primo diceva spesso di stare sempre solo con la propria coscienza: "il Regno dei cieli non è né a destra né a sinistra, né coi poveri né coi ricchi, finché poveri e ricchi si differenziano solo per quello che hanno e non per quello che sono.

Tra questi due fronti, ci sta il crocifisso, il sacerdote:

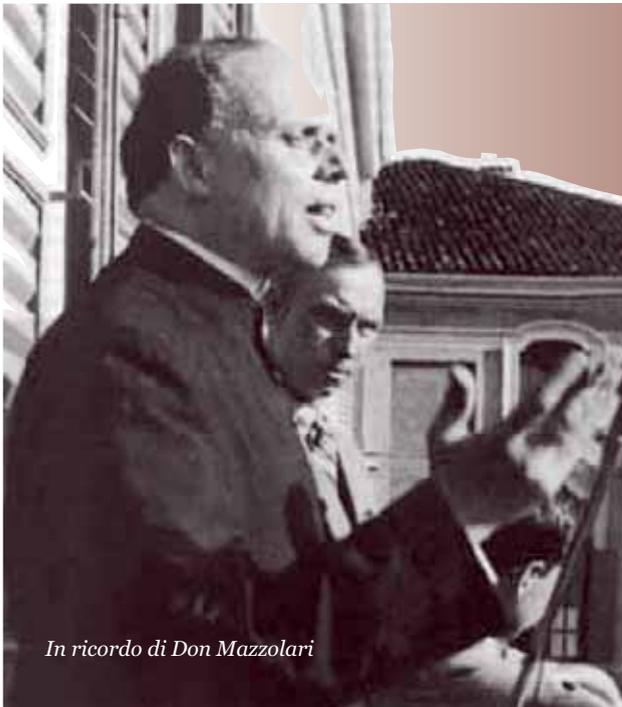
crocifisso tra due ladroni, uno buono l'altro un po' meno, ma ladroni entrambi".

Il Santo Uffizio si occupò spesso del generoso sacerdote: perché criticava la guerra, perché difendeva gli obiettori di coscienza, perché era contro l'uso della armi nucleari, perché difendeva i preti operai che in Francia predicavano il Vangelo a chi sta davanti alla catena di montaggio.

Non mise in vendita le sue idee per un male inteso sentimento di "prudenza".

Don Primo Mazzolari ci consegna una lezione che ci aiuta a rispettare tutti gli uomini, le loro idee, i loro dolori, le loro speranze.

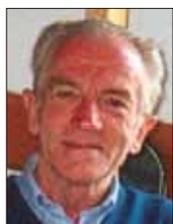
Testimone ancora scomodo, ma come è stato scritto con lucidità, un cristiano raro, che ha saputo obbedire ma "sempre in piedi". ■



In ricordo di Don Mazzolari

"Non dovete credermi estraneo a tutto quello che voi soffrite, a quella che è la vostra tribolazione, a quello che spesso è anche il motivo della vostra rivolta contro la vita, contro la condizione di vita in cui siete costretti a vivere. Credete che io non conosca le vostre pene e che non soffra con voi e per voi? Credete che nel mio povero cuore di uomo non ci siano le stesse tristezze che voi provate, lo stesso lamento sulle mie labbra, e qualche volta, forse anche più di voi, delle rivolte eguali e superiori?"

Con il grembiule, per servire...



p. Mario Ronchetti

Due sono le coincidenze all'origine di questo profilo: la visita ad alcuni cari amici di Cellino San Marco (Brindisi), ridente e soleggiato paesino pugliese; il loro ricordo di p. Giovanni Martina, mio compagno di noviziato

Sono commossi, e li lascio parlare...

Il 16 febbraio 2005, mentre portava la Santa Comunione ad un ammalato, improvvisamente veniva a mancare.

La notizia coglie di sorpresa tutte le comunità per le quali p. Giovanni si era speso fino in fondo e aveva tracciato un profondo e indelebile segno dell'amore di Dio: ora lascia un incredibile "vuoto" che solo la fede e la speranza che lui aveva saputo suscitare in ciascuno di noi potrà, in

qualche modo, colmare.

Nato a Cellino S. Marco il 23 dicembre 1947, era appena adolescente, quando, con la premura e l'assistenza spirituale del compianto don Francesco Epifani, allora parroco di Cellino, entrava nella Congregazione dei Padri Somaschi.

Aveva uno spirito di servizio eccezionale non tirandosi indietro di fronte ai lavori più umili: l'abbiamo visto con i nostri occhi servire a tavola decine di bambini, lavare i bagni e fare quant'altro avrebbe fatto un'ottima mamma e un bravo papà. La consacrazione sacerdotale a Velletri, nel 2003, altro non è stata che la chiosa sacramentale di una vita già intensamente eucaristica e sacerdotale.

Giovanni era capace di sporcarsi le mani con gli ultimi lasciando intravedere nella sua opera le essenziali e trascendenti motivazioni e finalità evangelizzatrici.

In lui tutto parlava di Cristo e tutto doveva ricongiungersi a Lui nell'Eucaristia della vita.

Aveva una capacità eccezionale di comunicare la sua intensa spiritualità anche ai più semplici fra i semplici, di coinvolgerli, interessarli, farti sempre vivo e importante per il Signore.

Le sue braccia avevano un'apertura di carità non comune; non sem-





p. Giovanni Martina

pre però riuscivano ad aprirsi quanto il suo cuore, tanto esso era toccato dall'amore di Dio.

Non lo capivamo, anche quando ascoltavamo le sue appassionante catechesi.

Come si può dimenticare tutto il lavoro che ha svolto per circa vent'anni, aiutato dai suoi confratelli del Villaggio del Fanciullo di Martina Franca, nella comunità di Cellino, S. Donaci e Campi Salentina?

I frutti non sono mancati. Da questo lavoro sono maturati: operatori pastorali, famiglie affidatarie, cooperative di volontariato, catechisti, studenti e docenti di teologia, un religioso sacerdote somasco e, soprattutto, tanta gente evangelizzata grazie all'esperienza viva della fede e della carità. *La sua maggior preoccupazione?*

Quella che, attraverso le opere di amoroso servizio di carità, trasparisse chiaramente la primaria finalità evangelizzatrice, come principio, centro e fine di ogni attività umana, dalla più semplice alla più complessa.

Che cosa lo rendeva più-

contento?

Ogni azione pastorale o anche semplicemente umana, che producesse frutti di misericordia. Spessissimo, ci invitava ad avere "viscere di misericordia", e sapeva anche offrire al Signore eventuali fallimenti o insuccessi, che affidava al mistero di un Padre provvidente che avrebbe saputo compiere o completare ciò che era rimasto incompleto.

Il suo legame con san Girolamo?

Noi della comunità San Marco, quando abbiamo letto qualcosa di san Girolamo, abbiamo avuto la netta sensazione di conoscerlo già.

Con la sua testimonianza di vita, p. Giovanni in qualche modo aveva già impresso nella nostra mente e nel nostro animo la sua immagine fedele e coerente.

Era un appassionato di san

Aveva uno spirito di servizio eccezionale non tirandosi indietro di fronte ai lavori più umili: l'abbiamo visto con i nostri occhi servire a tavola decine di bambini, lavare i bagni e fare quant'altro avrebbe fatto un'ottima mamma e un bravo papà



Girolamo e, volendo assomigliare a lui, ha speso la sua vita al servizio agli orfani, alla gioventù abbandonata e in difficoltà, ed anche ai nuclei familiari in situazione difficile.

Quali altri interessi coltivava?

Aveva una grande passione per l'arte di cui era un notevole intenditore e che non dissociava dall'esperienza religiosa, perfettamente integrandola con la sua vita contemplativa.

In particolare, si era specializzato nelle tecniche dell'iconografia orientale, di cui ci ha lasciato delle belle opere, frutto di un simultaneo percorso di tecnica e di preghiera.

Qualche aneddoto?

Tra i tanti, ricordiamo sempre con piacere quello di un campo estivo.

Per entusiasmarci a partecipare ci aveva raccontato di aver trovato una meravigliosa e architettonicamente pregiata sede arcivescovile a Tricarico in Basilicata.

Gli era solo sfuggito un particolare, di cui ci siamo accorti solo al nostro arrivo: che fosse diroccata e terremotata.

Tutto finì in una gran risata. Ogni anno poi, quando ci annunciava di aver già prenotato una bella struttura per il campo estivo, immancabilmente sorgeva in noi il dubbio sulla veridicità della cosa.

Generoso, passionale, servizievole, il grembiule sempre pronto, creativo ed artista, instancabile evangelizzatore, povero fra i poveri, distaccato rispetto alle cose terrene, amante della Chiesa, appassionato di san Girolamo: sono le caratteristiche che gli amici di Cellino San Marco usano per descrivere la figura di p. Giovanni.

E aggiungono:

“Gesù Cristo è veramente risorto”: questo annuncio è stato però la scoperta e l'apice della sua esperienza, annuncio che è luce e conforto per noi, ora che Giovanni è ritornato a “casa”. Siamo sicuri, da suoi figli spirituali, che anche ora, da lassù, sorridente, il nostro amatissimo fratello e padre ci ripete:

“Coraggio fratelli, Gesù Cristo è veramente risorto, non abbiate paura perché vivere è Cristo e morire un guadagno”. ■

**Coraggio fratelli,
Gesù Cristo
è veramente
risorto,
non abbiate paura
perché vivere
è Cristo
e morire
un guadagno**



Broeders Hiëronymieten



Non un complesso Rock...

ma una Congregazione religiosa,
che si ispira a san Girolamo.

La scuola, gli orfani,
gli ammalati mentali
e ogni genere di opere di carità:

è questo lo scopo

della loro vita



Visita ai Broeders

22 febbraio 2009, ore 11.30



p. Renato Ciocca

Accompagnati da una nebbiolina sottile, simile a quella che sulle colline delle nostre Langhe protegge con cura la maturazione dell'uva Nebbiolo, suoniamo al campanello della Clinica San Girolamo a Sint Niklaas, in Belgio. È domenica e da buoni cristiani desideriamo santificare la festa, celebrando l'Eucarestia.

Dopo un momento di trepidazione (la mail che annunciava il nostro arrivo... non era pervenuta!), il nome somasco ci ha immediatamente aperto tutte le porte.

Raf David, un sacerdote diocesano che divide equamente il suo lavoro tra la Diocesi di Gent e la Clinica, ci accoglie con grande gioia.

Arriva subito anche broeder Herman, il Superiore Generale, e, con squisita cortesia, ci invita a pranzo.

Rimaniamo un attimo imbarazzati, non è nostra intenzione disturbare più di tanto...

Ma il sorriso a tutto tondo di br. Herman ci rassicura che la nostra venuta è motivo di festa.

Allora... ci rassegniamo volentieri.

Hiëronymieten

**Nel frattempo,
il fratello incaricato
della chiesa ha già
preparato l'altare.
Non posso fare a meno
di notare subito
"la presenza"
di san Girolamo**

Riconosco il paliotto dell'altare con incastonata una reliquia del Santo che il p. Giuseppe Fava, allora Consigliere Generale, aveva loro donato nel 1967, durante una sua visita di cortesia in occasione delle feste del bicentenario della canonizzazione del nostro Fondatore. Vi è effigiato il Miani che raccoglie sotto il suo mantello un gruppo di orfanelli mentre sul retro è raffigurato lo stemma del nostro Ordine, Gesù che porta la croce. È opera dell'artista Benedetto Veneziani. Mentre osservo e fotografo, mi passa per la mente che il nostro stemma potrebbe comprendere tutti e due questi soggetti, ma la tradizione...



La devozione a Maria Madre degli Orfani è significata da un gruppo ligneo in cui Girolamo le affida un gruppetto di orfanelli

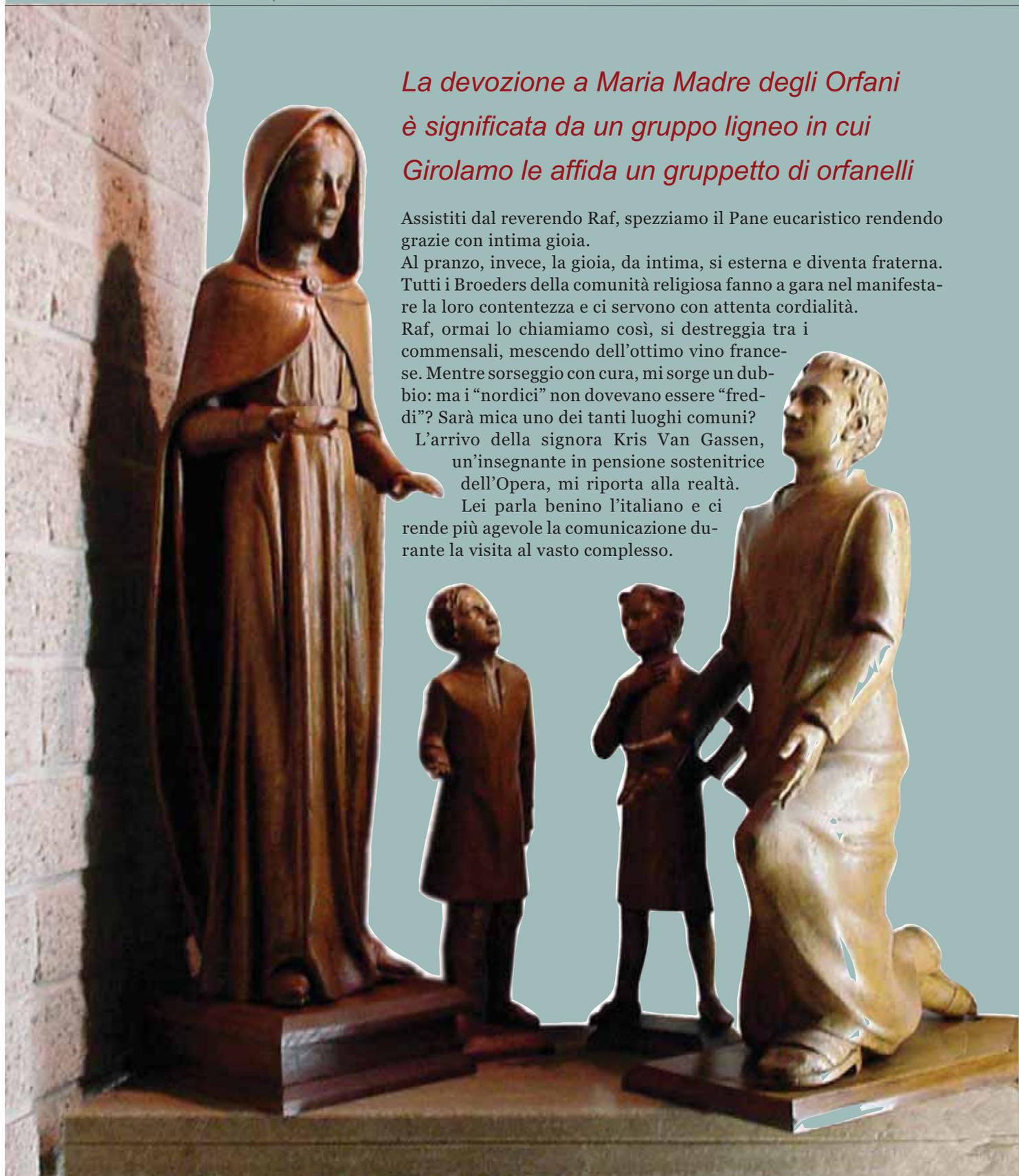
Assistiti dal reverendo Raf, spezziamo il Pane eucaristico rendendo grazie con intima gioia.

Al pranzo, invece, la gioia, da intima, si esterna e diventa fraterna. Tutti i Broeders della comunità religiosa fanno a gara nel manifestare la loro contentezza e ci servono con attenta cordialità.

Raf, ormai lo chiamiamo così, si destreggia tra i commensali, mescendo dell'ottimo vino francese. Mentre sorseggio con cura, mi sorge un dubbio: ma i "nordici" non dovevano essere "freddi"? Sarà mica uno dei tanti luoghi comuni?

L'arrivo della signora Kris Van Gassen, un'insegnante in pensione sostenitrice dell'Opera, mi riporta alla realtà.

Lei parla benino l'italiano e ci rende più agevole la comunicazione durante la visita al vasto complesso.



Le “Godshuizen”

Ovvero, le “case di Dio”

Sint Niklass, spiega br. Herman, nasce come orfanotrofio.

Già dal 1717 esistevano delle istituzioni chiamate “Godshuizen”, letteralmente Casa di Dio.

Erano degli Ospizi di carità destinati alla cura delle persone anziane, indigenti e degli orfani.

Venivano finanziate dalle corporazioni che erano sorte a Brügge fin dal secolo XV.

Le case basse, in mattoni, imbiancate a calce, avevano un aspetto piuttosto modesto.

Su ognuna delle facciate si aprivano una porta e una finestra sovrastata da un lucernario. Ancora oggi se ne possono vedere.

Altri comuni avevano delle Case della Carità o de-

gli Ospizi.

Le difficoltà erano molte e di tipo diverse; non era facile provvedere alle necessità di ognuno.

Gli orfani venivano preparati a diverse attività, in particolare alla tessitura assai diffusa in loco.

Per dare una soluzione definitiva ai loro bisogni pedagogici e socio-economici era urgente trovare persone che prendessero a cuore la situazione.

Era auspicabile che appartenessero ad una comunità religiosa, perché così non avrebbero avanzato molte pretese.

La favorevole circostanza dell'avvenuta indipendenza del Belgio del 1830 rendeva nuovamente possibile aprire comunità religiose.



Ruota degli esposti: meccanismo girevole di forma cilindrica, diviso in due parti chiuse da uno sportello, per permettere di collocare, senza essere visti dall'interno, gli esposti, i neonati abbandonati. Una campanella era usata come segnale.

Facendo girare la ruota, la parte con l'infante veniva immessa nell'interno dove, aperto lo sportello si poteva prendere il neonato per dargli le prime cure.

Gli inizi dell'Opera

Ma le cose cambiarono all'arrivo di Damiaan Van Den Bremt. Era il 1841, un anno veramente benedetto, l'anno del "dono di Dio". Profeticamente, Damiaan prese il nome di br. Theodorus

Br. Herman ricorda come incominciò l'Istituzione. Mosso da spirito evangelico e da profonda compassione, nel 1835, si presentò un gruppetto di quattro volontari.

In mezzo a molte difficoltà prestarono la loro opera benefica alleviando le sofferenze fisiche e morali di tanti bimbi loro affidati.

Il lavoro quotidiano, gomito a gomito, fece nascere in loro l'esigenza di un legame più profondo e il desiderio di unirsi in una comunità religiosa.

Ne parlarono con entusiasmo al vescovo di Gent, Mons. Ludovicus Josephus Delebecque che approvò con benevolenza il loro progetto di vita: esercizio di squisita carità in collegi, orfanotrofi e ospedali, e li affidò alla protezione di san Girolamo Emiliani, l'incendiario della carità del sec. XVI. Era il 18 marzo del 1839 e il Miani ritornava ancora lungo le strade della terra alla ricerca dell'umanità sofferente da curare con la carità.

L'ideale era grande ed esaltante, ma le difficoltà era-

no schiaccianti.

Tre volontari, col pianto nel cuore, abbandonarono l'impresa...

Ma le cose cambiarono, ci ricorda ancora br. Herman, indicandoci il busto in mezzo al cortile, all'arrivo di Damiaan Van Den Bremt. Era il 1841, un anno veramente benedetto, l'anno del "dono di Dio".

Profeticamente, Damiaan prese appunto il nome di br. Theodorus.

Uomo intelligente e laborioso, mise a servizio dei più deboli le sue doti non comuni di giovane ventenne. La Commissione della Carità lo nominò subito responsabile dell'Orfanotrofio, mentre il vescovo di Gent gli conferì l'incarico di Superiore generale, ufficio che mantenne con grande impegno e spirito di dedizione per ben 58 anni. Seppe leggere in anticipo i segni dei tempi e gettò le basi per incrementare ulteriormente l'apostolato caritativo, con un occhio di riguardo ai bisogni nuovi della società.

Mentre parla, a br. Hermann brillano gli occhi, e

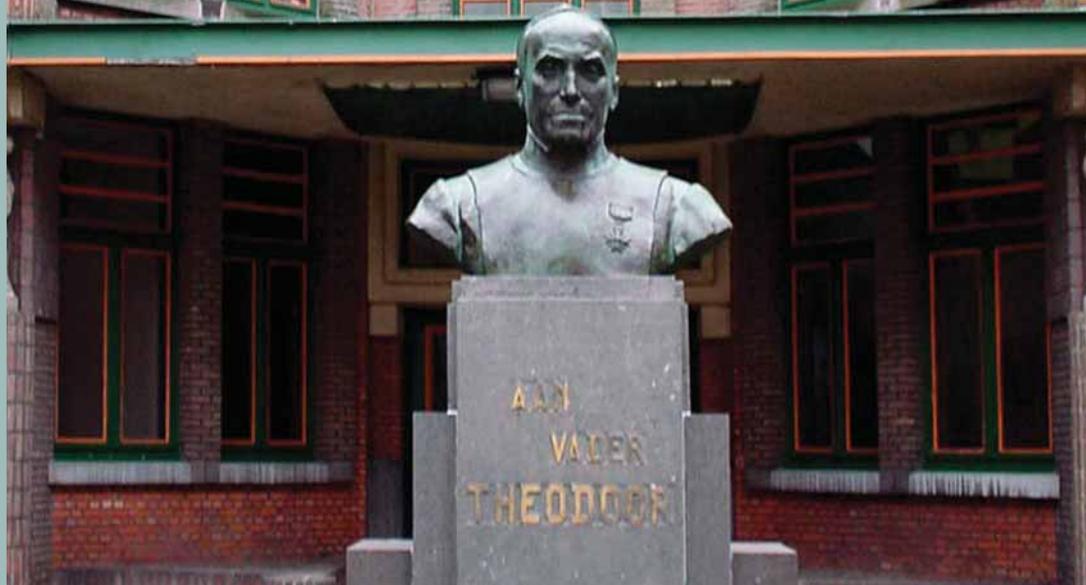
chissà cosa gli passa per la mente...

Intanto, nel 1850 la Congregazione ricevette la sua Regola definitiva, e 11 fratelli emisero con entusiasmo la professione perpetua. La Congregazione, che fino al 1863 aveva diretto l'orfanotrofio alle dipendenze economiche e organizzative della Commissione dei Godshuizen percependo uno stipendio fisso, finalmente ebbe l'opportunità di entrare in possesso dell'Orfanotrofio, ponendo fine ad una querelle che durava da oltre 50 anni. L'assistenza agli orfani proseguì fino al 1978, quando nuove leggi governative stabilirono che dovessero essere accolti definitivamente in strutture familiari.

Ormai erano lontani i tempi della seconda guerra mondiale che aveva smembrato tante famiglie.

I bimbi senza genitori diminuirono notevolmente e, poco a poco, lasciarono il posto ai figli nati fuori dal matrimonio.

Br. Herman introduce l'argomento scuola.



Dossier



Le scuole dei Broeders



Con l'indipendenza del Belgio, l'insegnamento nelle scuole diventò una questione privata.

Mancavano le risorse economiche e a Sint Niklaas e dintorni si dovette procedere alla chiusura di più della metà delle scuole esistenti.

Un colpo durissimo. Ma la nostra guida sottolinea, con il suo sorriso aperto, che in città sette maestri decisero di aprirne una per proprio conto.

E così, dieci anni dopo, il Comune concesse l'autorizzazione alla Godshuizen di edificare i locali per due classi elementari, proprio in prossimità dell'Orfanotrofio.

L'insegnamento gratuito si svolgeva, a dir poco, in modo singolare.

Una classe funzionava solo la domenica ed era frequentata dai figli degli operai che non potevano mandarli lungo la settimana.

Imparavano il catechismo e a leggere e scrivere.

Tutte le spese di manutenzione e di gestione venivano sostenute dalla carità locale, mentre gli insegnan-

ti, che erano laici, lavoravano come volontari.

L'altra classe funzionava nei giorni settimanali alle stesse condizioni.

Oltre tremila bambini ebbero l'opportunità e la fortuna di usufruire di tale insegnamento.

Nel 1842, lo Stato obbligò i Comuni a farsi carico in proprio delle scuole elementari.

Nel centro della città, quella dei Broeders rimase, così, l'unico esempio di insegnamento gratuito. Dopo appena due anni, i ragazzi dai 6 ai 12 anni che frequentavano l'Istituto superavano già il numero di duecento!

Per poter far fronte alle spese e alle richieste di iscrizione gratuita, la Congregazione fu costretta a gestire una scuola gratuita "I Fratelli Poveri", per orfani e figli di operai, e una borghese, "I Fratelli Ricchi", con insegnamento a pagamento.

Questa situazione durò fino al 1847. E, finalmente, nel 1856 br. Theodorus comprò da una famiglia una

casa con il terreno adiacente nella Nieuwstraat, e diede inizio ad una scuola nuova a pagamento.

Nacque così "L'Istituto Nostra Signora Immacolata", soltanto due anni dopo la proclamazione del dogma.

Reclutava gli alunni tra i figli della borghesia e degli agricoltori arricchiti.

E, incredibile per quei tempi, il nuovo Istituto, per affermarsi maggiormente, lanciò una campagna pubblicitaria sui giornali inglesi e walloni.

La scuola diventò sempre più grande e più impegnativa. Broeder Theodorus prese l'iniziativa di rendere indipendente la Congregazione dei Frati Hiëronymiti dalla Commissione dei Godshuizen, (la Commissione dei Godshuizen limitava il numero dei frati che potevano lavorare negli istituti...).

Proprio allora il Comune di Sint Niklaas si decise a rilevarla, liberando i Broeders da difficoltà finanziarie piuttosto pressanti.

Clinica psichiatrica

Difficoltà finanziarie che in parte perduravano ancora, perché la carità non accumula denaro, ma lo distribuisce a chi è nel bisogno. Si pensò di “inventare” un’attività che fosse, allo stesso tempo, testimonianza evangelica e fonte di guadagno. Br. Herman continua a raccontare che, secondo una investigazione della Godshuizen del 1842, la situazione degli ammalati di mente era veramente penosa.

Per questo motivo, nel 1850 la direzione della Congregazione decise di costruire una clinica psichiatrica degna di questo nome. L’amministrazione dei Godshuizen

cominciò la costruzione di un istituto per alienati di mente.

Nell’aprile del 1852, la “clinica”, nel frattempo affidata ai fratelli, veniva inaugurata e poteva aprire le porte per accogliere una settantina di pazienti, divisi in quattro settori diversi: il primo per i poveri con assistenza gratuita, il secondo per i degenti che potevano pagare, infine, altre due sezioni molto impegnative, per i non autosufficienti e per i furiosi. Nel 1896, come già ricordato precedentemente, i fratelli entrarono in possesso anche della scuola e della clinica.

L’Associazione “Di-Bro-Si”

Attualmente, frequentano la scuola circa 2650 alunni, dall’asilo alle superiori, con possibilità di refezione a metà giornata. Una scuola bella, spaziosa, attrezzata, in stile Art déco: un fenomeno del gusto affermatosi negli anni successivi all’Esposizione internazionale delle arti decorative e industriali moderne, tenutasi a Parigi nel 1925.

La nostra visita avviene durante le vacanze, così per coincidenza, la scuola è vuota, a causa della settimana bianca e br. Herman, con un giusto senso di orgoglio, ci introduce nei locali, puliti e arredati con gusto.

Non sembra neanche una scuola...

Accanto all’edificio scolastico svetta la chiesa, di stile gotico slanciato, tipico dei paesi nordici.

È adibita per i cattolici, ma, nell’ambito dell’insegnamento religioso, c’è posto anche per ebrei e mussulmani.

Data la sua ampiezza, metà viene usata per le funzioni religiose, l’altra metà come sala di lettura e di ricerche. Con grande *non chalance*, religione e cultura convivono in armonia.

Per un senso di delicatezza e di rispetto verso i malati, non visitiamo i locali della clinica. Alcuni assistiti sono lungo-degenti, altri, invece, vengono curati con brevi ricoveri e abitualmente vivono in famiglia. Sono sempre allo studio sperimentazioni e tecniche moderne per essere continuamente all’altezza della situazione. Le attenzioni migliori vengono sicuramente riservate a loro.

Con un po’ di sussiego, mi informo sul numero dei componenti della Congregazione. Mi sento rispondere che attualmente sono una ventina, con età media di 78 anni.

Non riesco a trattenere un senso di meraviglia che non sfugge a br. Herman.

DI:

Dienst, servizio

BRO:

Broeders, fratelli

SI:

Sint Niklaas

Con molta naturalezza, mi dice che nessuno di loro va in pensione, ma che continuano a prestare la loro opera con entusiasmo, secondo le loro forze e le loro capacità. E poi, con un sorriso misto a soddisfazione, mi scandisce bene la parola **DI... BRO... SI...!**

Il mio volto, ancora una volta, tradisce lo stupore tipico di colui che non ha capito. La spiegazione non si fa attendere:

DI: Dienst, servizio

BRO: Broeders, fratelli

SI: Sint Niklaas

La situazione attuale della comunità dei Broeders, come per tante altre famiglie religiose, li ha obbligati a pensare seriamente al futuro, per non disperdere un enorme patrimonio assistenziale.

Il risultato, dopo lunga riflessione, è stato quello di mantenere unite tutte le opere nello stile evangelico della cura dei più deboli, appunto con DIBROSI.

È nata questa associazione senza scopo di lucro, che richiama persone di buona volontà per affiancare e sostenere efficacemente l'opera dei Broeders con lo stesso loro spirito.

Dibrosi funziona come un Organismo centrale che riunisce parecchi servizi a favore di tutte le Opere.

Uno riguarda la manutenzione e la costruzione di nuovi edifici, un altro la contabilità di tutte le Opere, un altro ancora l'informatica, che elabora i programmi adatti alle singole

Opere e, infine, quello che si interessa di tutte le questioni legali.

La direzione quotidiana di questi servizi è nelle mani di persone che lavorano in stretta comunicazione con i Broeders.

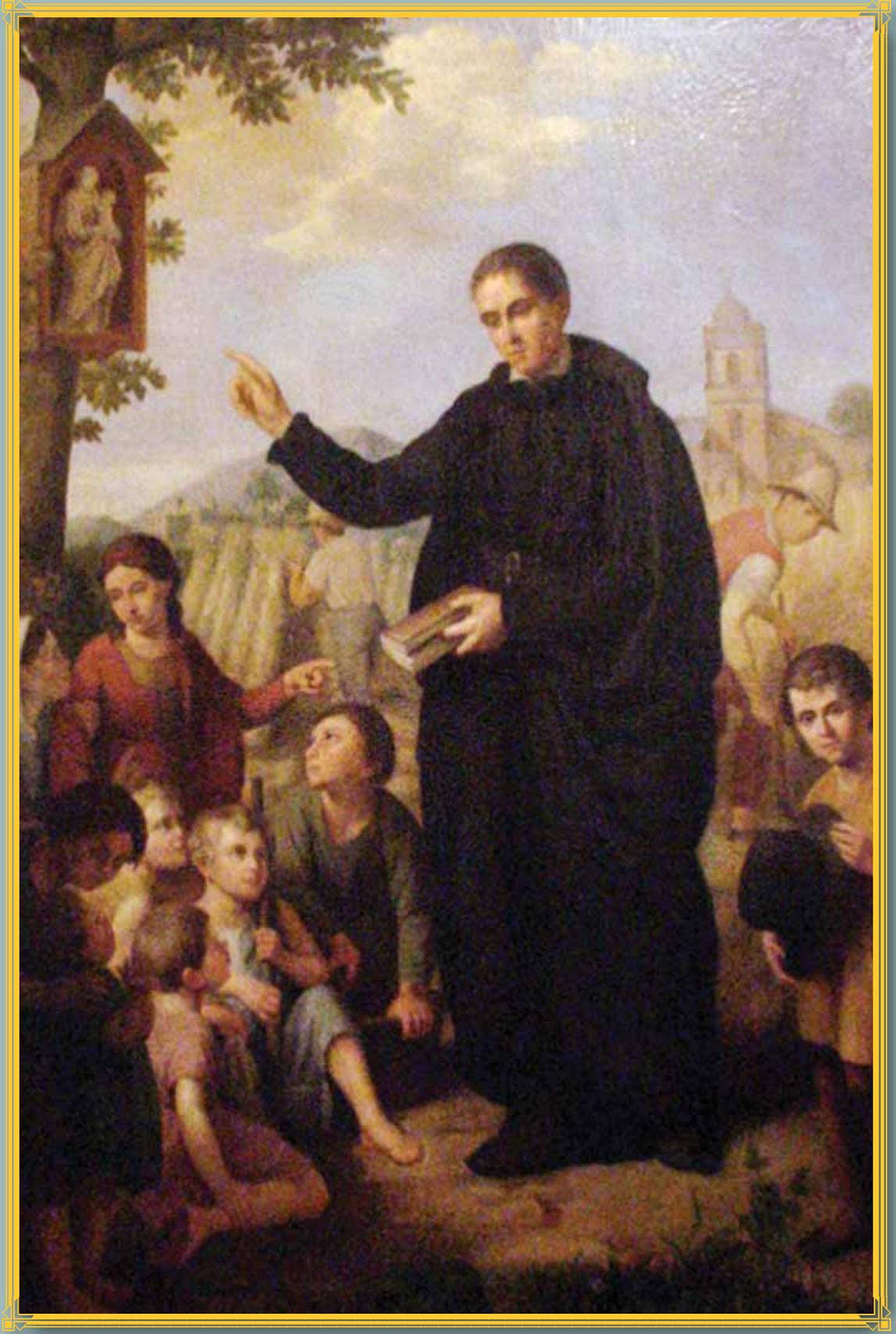
È questa la loro sfida per assicurare continuità e sviluppo alle opere, sempre sotto la protezione vigile di san Girolamo. Ci accorgiamo che tutta la mattinata è trascorsa velocemente in una *full immersion* di simpatia, ammirazione e ottimismo. Vorremmo ancora fermarci, ma è giunta l'ora di partire.

Ringraziamenti, saluti, abbracci si sprecano! Mentre saliamo in auto rinnoviamo le promesse di incontrarci ancora.

Il cuore mi dice dentro: *"Fà che non siano soltanto parole...!"*.

Intanto Giorgio ha già varcato il cancello...





Arte a Sint Niklaas



Delle tante statue e quadri che si trovano in Sint Niklaas e che raffigurano il Miani, tre meritano di essere ricordate in modo particolare perché ci ricordano aspetti molto significativi della vita del Santo.

Due sono opera di Leo Steel, una di Giovanni Giuseppe De Loose.

Quest'ultimo nacque nel 1770, probabilmente a Sint Niklaas.

Fu professore all'Accademia di Belle Arti e in seguito ne divenne il direttore. Il suo modo di dipingere incontrò il gusto dei suoi contemporanei che gli commissionarono lavori in grande quantità.

Nelle sue multiformi composizioni si dimostrò versatile, pur manifestando una particolare propensione per il genere del ritratto.

I Broeders lo incaricarono di realizzare una tela di dimensioni notevoli, 2.45 per 1.77 metri, celebrativa del Santo.

L'autore è riuscito a fon-

dere armonicamente elementi tipici italiani e belgi, in modo da consegnarci un'immagine dell'Apostolo della carità del sec. XVI con caratteristiche attuali. Il Miani ci viene presentato nel pieno della sua giovinezza, rivestito dell'abito distintivo dei Broeders.

La macchia scura della tavola catalizza immediatamente la nostra attenzione. I suoi gesti sono compassati. Nella sinistra regge un libro, mentre con la destra indica ad un gruppetto di fanciulli e fanciulle un'edicola della Madonna "annicchiata", secondo l'usanza delle Fiandre, su un albero.

I bimbi, a quel gesto, incominciano a muoversi con vivacità e a dirigere il loro sguardo verso Maria, conferendo alla tela un dolce senso di fresca poesia e di innocenza.

Soltanto il ragazzino all'estrema destra continua a reggere, statuario, il cappello del Miani, tutto compreso del suo incari-

co. Ritratto vivente di un orfanello di allora che entrerà in Congregazione prendendo il nome di fr. Angelo.

Sullo sfondo luminoso e tenuemente sfumato, in mezzo a campi biondeggianti di messe mature, di sapore prettamente italiano e in modo particolare bergamasco, svetta il campanile di Nostra Signora del Soccorso Perpetuo, parrocchia dei Broeders in Sint Niklass: evidente monito a tutti a ricorrere all'aiuto della Vergine, soprattutto nei momenti difficili della vita. Alle spalle del Santo, un contadino smette momentaneamente di mietere il grano, "distratto" dal suo lavoro e lo ascolta, mentre un altro, in secondo piano, continua a faticare senza accorgersi di nulla.

Infine, il cielo luminoso come quello di Lombardia, così bello quando è bello, appena velato da una nube, fa da aureola naturale al Santo.

L'altro pittore "locale"

**Tre volti vicini,
che rivelano
il mistero
della sofferenza
e di solidarietà umana
sotto lo sguardo
del Crocefisso,
Redentore
della morte
e del dolore
umano**

Leo Steel, invece, è l'artista che ha dipinto una scena singolare, la visita del Miani a un malato mentale, e un'altra classica, il Santo che insegna il catechismo agli orfanelli.

Nacque nel 1878 a Stekene, vicino a Sint Niklaas. Fu alunno dei Broeders, dove frequentò la scuola di pittura.

Si distinse ben presto per le sue capacità artistiche, tanto da primeggiare tra i suoi compagni di classe. Continuò a studiare pittura passando alla Accademia delle Belle Arti di Anversa, dove ottenne successi lusinghieri.

La sua fama si diffuse celermente e gli vennero commissionati molti quadri quasi sempre di argomento religioso.

Nella chiesa decanale di Eeklo dipinse una bella Via Crucis, un'altra ne fece a Stekene, suo paese natale.

Dal suo matrimonio nacquero ben dodici figli, di cui tre, Albert, Georges ed Etienne lo seguirono sulla strada dell'arte.

Lavorò molto perché le bocche da sfamare erano tante. A Sint Niklaas dipinse anche alcuni ritratti dei superiori generali dei Broeders che si possono ammirare nella sala del Capitolo.

Non si limitò a realizzare soltanto soggetti sacri, ma si impegnò anche a ritrar-

re personaggi ricchi, e ambiziosi, che apprezzavano il suo pennello. Morì a Sleidinge il 21 settembre 1938.

Le due tele da lui dipinte si trovano anch'esse lungo le pareti dello scalone della casa di Sint Niklaas. La visita del Santo ad un ammalato di mente è di una bellezza singolare.

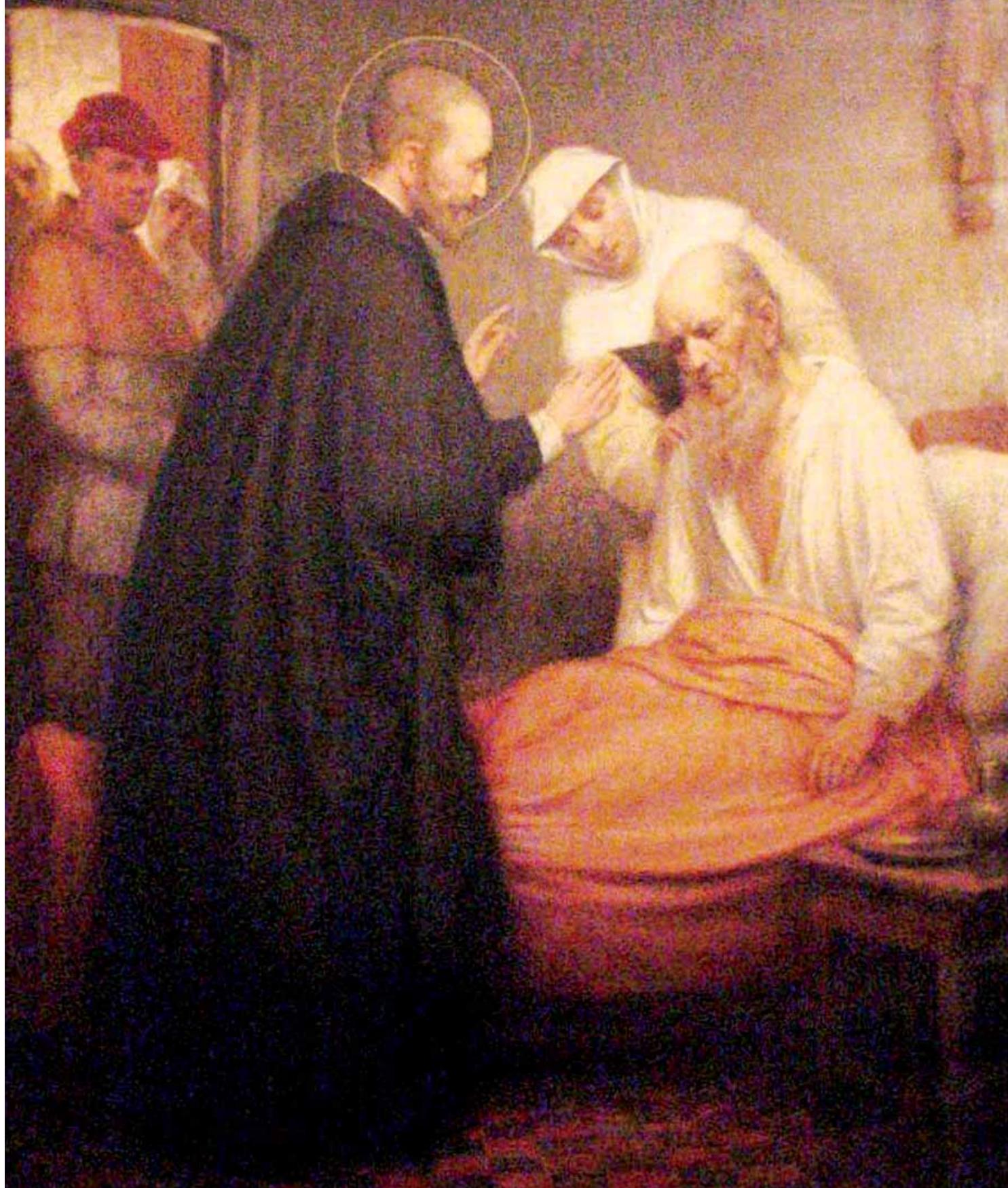
Il Miani con una delicatezza infinita tende le mani verso l'infermo quasi a smorzarne il dolore con un abbraccio.

La suora che lo sorregge si china amorevolmente per vederlo in volto e incoraggiarlo. Quel volto che emana un senso di tristezza accorata manifesta eloquentemente la sua malattia.

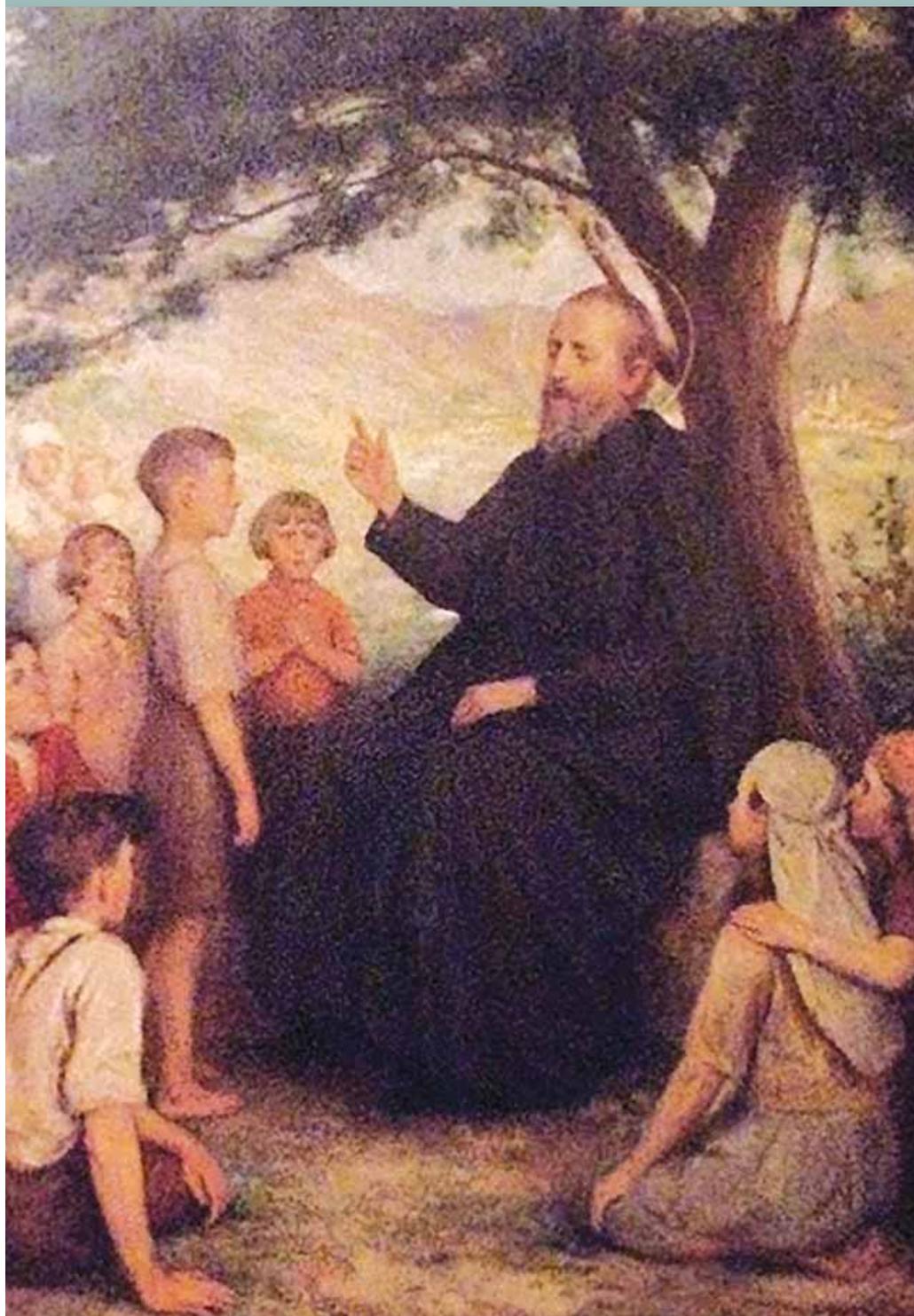
Tre volti vicini, che rivelano il mistero della sofferenza e della solidarietà umana sotto lo sguardo del Crocefisso, Redentore della morte e del dolore umano.

L'artista, usando la tecnica del chiaro-scuro sfumato, quasi pastellato, crea un'atmosfera intensa e spirituale, quasi mistica, attinta sicuramente dallo studio di quel grande maestro che fu Rembrandt.

La luce, che gradualmente avanza dal Cristo fino a espandersi completamente al centro e ad avvolgere i tre personaggi, è luce di salvezza e di speranza.



“Nonno” Girolamo



La seconda tela raffigura il Miani che, durante una lezione di catechismo, interroga i suoi orfanelli.

Ambientato in un paesaggio ancora italiano, il nostro Santo è seduto all'ombra di un albero e più che Padre Girolamo ci sembra “Nonno” Girolamo!

Con gesto pacato e un pochino ieratico alzando la mano destra, comunica con l'orfanello, in piedi davanti a lui, mentre gli altri sparsi attorno prestano molta attenzione.

Un po' dietro al gruppo idilliaco, appena tratteggiata, ma ben visibile, una mamma con in braccio un bambino, osserva la scena e ascolta assorta.

Alle loro spalle il paesaggio pieno di luce va degradando in ampi spazi fino a terminare in una catena di colline che chiude la scena.

Potremmo dire che si tratti di un ritratto di famiglia, dal momento che i volti degli orfanelli sono quelli dei figli del pittore e quello della donna, probabilmente della moglie. I lineamenti del Miani, invece, rimandano con palese evidenza all'iconografia più tradizionale.

Per un giusto senso di discrezione e di riservatezza, l'artista ha voluto rimanere fuori... simpaticamente! ■

www.vitasomasca.it



Il Portale permette di navigare, oltre che tra gli articoli della Rivista dell'intera annata, anche tra i principali siti del "mare somasco" nel web, accedendo direttamente a quello desiderato, grazie al telecomando posto nel Sommario. Basta cliccare sull'icona, digitare il numero trovato nella guida a fianco, e... Zap! (provare per credere)

Un telecomando per tenere la rotta



Percorsi nel web

Generali

- 1 **Congregazione**
- 2 **San Girolamo**
- 3 **La missione**
- 4 **Osservatorio**
- 5 **Somgiovani**

Area disagi

- 6 **Famiglie e infanzia**
- 7 **Minori**
- 8 **Aids**
- 9 **Dipendenze**
- 10 **Donne - fragilità**

Area formazione

- 11 **Albano Laziale**
- 12 **Albate**
- 13 **Como**
- 14 **Nervi Istituto Scolastico**

Somaschi in Europa

- 15 **Italia**
- 16 **Spagna**
- 17 **Polonia**
- 18 **Romania**

Somaschi nel mondo

- 19 **Usa**
- 20 **Messico**
- 21 **Centro America**
- 22 **Colombia**
- 23 **Brasile**
- 24 **India**
- 25 **Filippine**
- 26 **Mozambico**

Link consigliati

- 27 **RUPEnews**
- 28 **Fundacion Kairos**
- 29 **Il Sicomoro**
- 30 **Casa Miani "Augusta e Piera"**



Guatemala (C. America)

Nel mese di luglio verrà celebrato il 50° anniversario della presenza della Congregazione dei Padri Somaschi in terra guatemalteca.

Tra le varie manifestazioni previste per tale gioioso evento, l'8 febbraio scorso, con una straordinaria partecipazione dei parrocchiani, è stata inaugurata la scuola San Jerónimo Emiliani, nel territorio della Parrocchia San Pedro Apóstol, chiamata amabilmente dalla gente "San Pedrito", nella zona 5 della Città del Guatemala.

Invitati di onore: il Nunzio Apostolico mons. Bruno Musarò; mons. Darwin Andino, vescovo somasco; il provinciale della Provincia Centroamericana, p. Sebastián Martínez Arévalo; e fr. Antonio Galli, responsabile dell'Ufficio missionario.



Bucaramanga (Colombia)

Dall'8 al 14 marzo scorso, nella comunità del noviziato latinoamericano, si è celebrata una riunione speciale chiamata "Consulta della Congregazione", organo di governo collegiale formato dal preposito generale e consiglio e dai prepositi delle varie province somasche sparse per il mondo. In un clima fraterno di condivisione, gli argomenti principali trattati sono stati:

- la condivisione del carisma somasco con i laici;
- il progetto di rinnovamento, riorganizzazione e ridimensionamento relativo alle strutture dell'America latina. È stata pure la felice occasione per conoscere da vicino i religiosi che, da anni, operano in terra colombiana e i numerosi progetti educativi e di evangelizzazione in atto...



Thannamunai (Sri Lanka)

"Siamo contenti di essere qui e lavorare per gli orfani e per la gioventù abbandonata. Stiamo bene e vi chiediamo di pregare per noi, per non avere la tentazione di fare la nostra volontà ma la volontà di Dio. Vi salutano bambini, fratelli e padri". Così scrive il gruppo dei cinque novizi (quattro indiani e un giovane di Sri Lanka) che prossimamente, con la professione religiosa, consacreranno la loro vita al Signore, mettendola a disposizione di tanti bambini e adolescenti a rischio, bisognosi urgentemente di essere accolti, stimati, aiutati e amati.

Sono accompagnati dal maestro di noviziato p. Valerio Fenoglio, e dai confratelli p. Lourdu Swamy Annam (superiore della comunità) e p. Hrudaya Raj Vendi.

Roma

Nella Curia generalizia, la messa a punto dell'Archivio generalizio - sezione storica - è nella sua fase finale.

Sono stati piazzati gli armadi speciali, funzionali e scorrevoli su appositi binari, e ultimati i lavori di adattamento edilizio dell'ambiente, dell'impianto elettrico e dell'unità di trattamento aria, al fine di mantenere una umidità-temperatura costante, intorno ai 18° - 19°gradi.

L'inaugurazione della nuova sede è prevista per settembre 2010, in preparazione al Giubileo somasco.

L'archivista generale, padre Maurizio Brioli, assicura a studiosi e ricercatori che già da adesso è possibile consultare l'Archivio generalizio, previo accordi presi opportunamente:

mbrioli@gmail.com – cell. 347/82.62.536.



Bangalore (India)

L'8 febbraio scorso, le comunità somasche di Bangalore si sono riunite a Suryodaya Boys' per la triplice celebrazione della solennità di san Girolamo, il decimo anniversario dell'inaugurazione della comunità di Suryodaya e i 20 anni di presenza somasca in India.

Durante l'Eucaristia, presieduta da mons. Ignatius Pinto, arcivescovo emerito di Bangalore, nove ragazzi ospiti dei nostri centri educativi e una bambina hanno ricevuto la prima comunione.

Insieme alle suore Orsoline di san Girolamo di Somasca, erano presenti circa 300 persone, preti e suore delle comunità vicine e molti altri amici.

L'evento si è concluso con un ricco programma di danze e canzoni preparate dai ragazzi.



San Salvador (C. America)

Lo scorso febbraio, è stata inaugurata la nuova sede "Hogar san Jerónimo Emiliani", destinata ad offrire ai ragazzi ospiti una struttura costruita nel verde della natura, modernamente attrezzata, e un ambiente familiare spazioso e accogliente. Inoltre, per rendere più efficiente il servizio di "salute integrale per i più poveri", che da anni offre la Clinica parrocchiale della Basilica Nuestra Señora de Guadalupe, sono state benedette le nuove moderne attrezzature mediche.

L'evento è stato presieduto dal Nunzio Apostolico, mons. Luigi Pezzato, con la partecipazione del provinciale p. Sebastián Martínez, fr. Antonio Galli, dell'Ufficio missionario, il personale medico e numerosa gente del luogo.



Perdere il cuore. I racconti dell'amore vero

a cura di E. Ronchi e S. Spinelli – pp. 107 – Paoline, 2008

Si può perderlo dietro a qualcosa o a qualcuno (magari a Qualcuno) per troppo affetto; si può perderlo per inerzia o rattrappimento. Ma al cuore, “porta degli dei”, armonia di tutte le facoltà dell'uomo, meta del venire di Dio, non si può rinunciare; e senza cuore non si costruisce alcuna verità.

Sono qui raccolti i testi di conferenze tenute a Milano (primavera 2008) che hanno visto impegnati biblisti, teologi e monaci, insieme a pastori protestanti, e che hanno ricostruito dell'amore i numerosi e differenziati percorsi biblici.

Se sono scontate le considerazioni cultural-religiose sull'amore ferito (l'esperienza del peccato a cui segue quella del perdono), sull'amore donato - il più grande “che dà la vita” - meno attese sono quelle sull'amore difficile, che affrontano l'oscuro e l'inconscio delle sollecitazioni interiori, in grado di paralizzare il pensiero e l'azione. Questo “amore in panne” è una necessaria sosta di riflessione anche nella Bibbia che propone il nome simbolo della “crisi dell'uomo”, Qoèlet.

Ne parla nel libro il vescovo Ravasi, a erudita conferma che “ognuno in qualche ora della sua avventura è Qoèlet”.



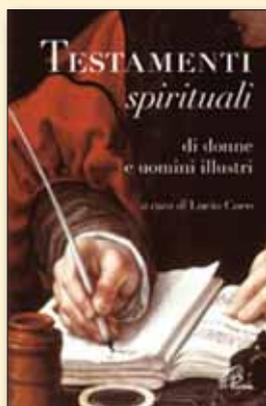
Testamenti spirituali di donne e uomini illustri

a cura di Lucio Coco – pp. 202 – Paoline, 2008

Il lungo disquisire sul “testamento biologico” non può far dimenticare il diffuso e apprezzato “testamento spirituale”, genere letterario dell'anima che racchiude la ricchezza e la bellezza di una vita in nomi evocati, in confessioni provocatorie, in promesse felici di eterna protezione, nel grato ricordo di gioie purissime.

Come dimenticare il paradossale capovolgimento di don Milani: “ho voluto più bene a voi, ragazzi, che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze”? O la trasparenza dell'eredità di Teresa di Calcutta: “chiunque è in grado di andare in paradiso; il paradiso è la casa di tutti”?

Di 60 testimoni, antichi e recenti, elencati in ordine alfabetico, ci vengono consegnate le ultime volontà (di proseguire il loro bene) o le ultime parole; o, per chi è vissuto in tempi in cui non si usava “consegnarsi alla storia”, le frasi riassuntive del senso della propria vita, come per Paolo di Tarso, Antonio abate e Benedetto da Norcia.



L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli Ebrei e i Nazisti a Roma

a cura di Andrea Riccardi – pp. 401 – Laterza, 2008

C'è qualcosa di peggio della Shoah, ed è di negarla per salvare l'onore di Dio, assente o muto nei campi di sterminio degli ebrei e di altri.

Ma nell'inverno più lungo (e climaticamente anche più crudo) – i 268 giorni iniziati l'8 settembre 1943 - quando “metà Roma ha aiutato l'altra metà”, ha retto, oltre che Dio, anche l'anima cristiana della capitale.

Sostenuta nelle sue convinzioni di fondo dal riferimento al proprio vescovo, il papa Pio XII, è diventata “riserva di umanità” per i quasi 12.000 ebrei sfuggiti alla retata nel ghetto, il 16 ottobre 1943. Quanto allora avviene nel microcosmo della città del papa, “una capitale senza stato”, rivela, da una parte, la debolezza della Chiesa, realtà marginale nell'Europa nazista, e perciò impossibilitata a prevenire o reprimere con la diplomazia vaticana la ferocia di una guerra sorta in territorio cristiano e che vede i cattolici combattenti su entrambi i fronti e, dall'altra, attesta la vocazione della comunità



cristiana, simbolizzata dal papa “uomo di pace e difensore della città”, a concentrarsi sulla difesa possibile di tutte le persone, sul contenimento dell’odio, sulla resistenza alle forme tracotanti di violenza, sulla preparazione di tempi migliori.

Pretacci.

Storie di uomini che portano il vangelo sul marciapiede

a cura di Candido Cannavò – pp. 307 - Bur Rizzoli, 2009

Ha appena fatto in tempo a rallegrarsi, nel gennaio scorso, che dopo un anno (e 4 ristampe) il suo “pretacci” era arrivato nei BUR: è morto un mese dopo, a 78 anni, dopo una vita “in rosa” alla Gazzetta dello sport di cui è stato direttore dal 1983 al 2002.

Catanese, a Milano dal 1955, ha dedicato gli ultimi anni a “restituire al volontariato ciò che la vita gli aveva dato in fortuna”.

A questo genere di saggistica appartengono anche le storie dei suoi 20 preti (più il vescovo Bregantini, “di umiltà e di coraggio dell’obbedienza” vestito, trentino emigrato al sud), che sciupano il vangelo in strada, opponendosi nei fatti “alla coreografia di cerimonie dove la spiritualità si disperde nel culto e nel lusso dell’apparire”.

Polemica c’è, contro “l’altra Chiesa”, ma non nei soggetti presentati, molti dei quali di cristallina ortodossia e spesso esibiti nella ufficialità ecclesiastica (e qualcuno addirittura tradizionalista come don Benzi “andato in paradiso lungo un luminoso marciapiede calpestato da ragazze salvate”).

È nelle cose il contrasto: Cannavò ha scelto, nelle migliaia di preti simili a quelli che narra, una sua Chiesa da amare, la “Chiesa vera” per lui, che non esclude e si integra con la Chiesa, altrettanto autentica, dei sacramenti.

Purché alla fine arrivi al cuore della gente l’unica Chiesa santa, quella che realizza “la verità nella carità”.

L’aquila e il pollo fritto.

Perché amiamo e odiamo l’America

a cura di Vittorio Zucconi – pp. 309 – Mondadori, 2008

Tra entusiasmo e fastidio, tra “non con lei, non senza lei”: è tutta una tautologia intorno al sottotitolo di statunitense semplificazione.

Si sprecano i motivi per non essere “a stelle e strisce”, abbondantemente raccolti nel simbolo di quella voragine di demenza e di presunzione (traduzione in codice militare del “troppo pasticciona, troppo grassa, troppo fritta”) che è stata la guerra ultima in Iraq, commissionata ad un presidente di mediocre levatura “dai geni compresi della guerra di civiltà e del Nuovo Secolo Americano”.

Ma essere americani è per molti “quasi una condizione morale, una professione, una vocazione”.

E Zucconi - figlio d’arte, gran giornalista, papà e nonno di eredi americani - le individua nella frenesia di cambiare, sempre e tutto (“perché domani è il primo giorno del futuro, non l’ultimo della vita già vissuta”); nella capacità di produrre idee, intuizioni e programmi che fanno funzionare le cose (che adesso volentieri si costruiscono fuori gli USA); soprattutto nella forza di essere un popolo di popoli, una “insalatiera umana”. America sospesa tra voglia di esportare militarmente la democrazia e capacità di far piacere a tutti il pollo fritto inventato con ricetta segreta: dove vola il pollo fritto c’è ancora speranza, sorride Zucconi.

E gli ironici soldati: “siamo pronti a morire per rendere il mondo libero di mangiare il nostro pollo fritto”.



Quel 26 aprile del '45

Mussolini jr. si presentava a chiedere ospitalità ai padri Somaschi del Collegio Gallio, guidato, all'epoca, dal futuro arcivescovo di Reggio Calabria, di cui è aperta la causa di beatificazione

Dal "Settimanale della Diocesi di Como"

di p. Luigi Amigoni

Sulle modalità e i tempi che hanno preceduto la fine di Benito Mussolini ci sono ancora incertezze che permettono a storici e ricercatori di vagliare nuovi documenti e avanzare ipotesi, come puntualmente si è verificato anche in tempi molto recenti. Più sicure invece sono le notizie di quei giorni che riguardano gli stretti congiunti del duce.

Le ha raccolte e ben documentate, nel 1979, in "Mussolini aprile '45: l'epilogo", Gianfranco Bianchi (comasco, professore universitario di storia contemporanea a Trieste e alla Cattolica di Milano, scomparso, nel 1992, a 77 anni).

La sera di giovedì 26 aprile 1945, mentre Benito Mussolini si aggirava non lontano dal confine svizzero, suo figlio Vittorio, ventottenne, si presenta a chiedere ospitalità a Como ai padri Somaschi di via Tolomeo Gallio (dove da settimane è iscritto alle elementari il figlio Guido, con il cognome della madre, pure lei "in sicurezza" a Como). Esibisce un biglietto del cardinal Ildefonso Schuster di Milano, pri-

mate dell'alta Italia, oggi beato.

L'arcivescovo, di grande carità verso tutti e forse di acutezza politica non tale da strutturare una ferma opposizione al "regime", ha sempre incitato parrocchie, istituti e religiosi, anche di clausura, la stessa Università Cattolica, ad agire per la protezione dei perseguitati, senza che venga loro preventivamente chiesto che tessere abbiano o se siano ebrei.

I buoni rapporti tra Vittorio Mussolini e il cardinale di Milano risalgono a qualche anno addietro; grazie agli uffici del figlio del duce, l'arcivescovo è intervenuto a denunciare e forse a prevenire crimini e prepotenze di organizzazioni "repubblicane". Tocca ancora a Vittorio consegnare al cardinale, a nome del padre, una proposta americana di negoziato tra la repubblica di Salò e gli angloamericani, chiedendo che sia inoltrata al Vaticano tramite la nunziatura svizzera.

Il tentativo di consegnare duce e parenti suoi al "Comando americano" viene replicato ancora da Vittorio la mattina dello stesso 26 aprile, nella prefettura di Como, con il dottor Salvatore Guastoni, autorizzato dal console americano di Lugano, suo dirigente. Sono, quelli, giorni drammaticamente intensi, e di decisivi contatti personali ed epistolari.

Il 27 aprile, il giorno dopo l'arrivo di Vittorio, al Gallio giungono due altri congiunti dei Mussolini, Orio Ruberti (cognato del figlio del duce, Bruno, morto per incidente all'aeroporto di Pisa nel 1941) e Vanni Teodorani (genero di Arnaldo, defunto fratello del duce), il quale, la mattina dello stesso giorno, si era avviato, scortato, lungo la "Regina" per rintracciare Mussolini



e indurlo a consegnarsi agli americani. Fermato dai partigiani a Cadenabbia, viene riaccompagnato in città e, la sera, si rifugia al Gallio.

Pochi giorni dopo l'uccisione di Mussolini, avvenuta il 28 aprile, nel clima sconcertante di "piazzale Loreto", rischia, con un viaggio Como-Milano e ritorno in bicicletta, un religioso del Gallio, il piemontese p. Blangero, mandato a Schuster una lettera di Vittorio Mussolini, del 1° maggio. In essa, anche a nome dei famigliari, "smarriti nella bufera che da tanto tempo si abbatte sulle nostre famiglie, le nostre case e le nostre persone, e oppressi dalla terribile angoscia di questi giorni tragici", chiede al cardinale, "perché ce lo voglia ottenere il Santo Padre", un onorevole esilio, preferibilmente in vicino Paese neutrale.

Schuster interessa sollecitamente, attraverso l'ufficiale italo-britannico Max Salvatore, il governatore alleato della piazza di Milano.

Allo stesso governatore si rivolge il 20 maggio anche Padre Ferro, al fine di proteggere i suoi tre illustri ospiti "non ancora fuori del pericolo di una giustizia sommaria di parte".

A scongiurare la possibilità che "la loro presenza possa venire conosciuta dal pubblico", chiede se "il Comando stesso sarebbe disposto a dichiarare i tre in-

dividui a sua disposizione e sotto la sua tutela", mentre il rettore "si rendeva garante della loro volontà di non volere allontanarsi dal luogo in cui si trovano".

Per la verità, assicurazioni di incolumità sono state subito date dalle nuove e provvisorie autorità, quelle comasche e quelle alleate, che proclamano di "avere fatto la guerra per liberare dal fascismo anche figli e parenti di Mussolini". Sono proprio loro, il 30 aprile, a chiedere ospitalità – accordata – anche per l'altro figlio di Mussolini, Romano, che poi viene indirizzato altrove.

Ma il clima convulso di quei giorni non tranquillizza nessuno.

Nelle carte di Schuster c'è un'altra lettera di Vittorio, del 7 maggio, in cui supplica che "le autorità americane si impegnino anche formalmente con vostra Eminenza a darci protezione perpetua e a non consegnarci a nessuna Autorità di Governo o di piazza che fosse"; e lo prega di "continuare ad assicurarci questo asilo (del Gallio), mantenendolo segreto a tutti". Si conserva pure un biglietto di p. Ferro, del 28 maggio 1945, a don Terraneo, segretario del cardinale di Milano, con la credenziale per chi ha "importanti comunicazioni da fare a sua Eminenza circa un caso grave e urgente"; per cui lo si prega "in caritate Christi di dargli la precedenza".

"I Mussolini" rimangono al Gallio fino al 12 novembre 1945; tre giorni dopo, anche padre Ferro lascia Como per Genova, dove è stato destinato parroco della parrocchia della Maddalena. Cinque anni dopo, al momento della sua nomina ad arcivescovo di Reggio Calabria, il libro ufficiale degli atti della comunità religiosa del Gallio lo ricorda ancora così: "I sette anni di rettorato di p. Ferro,

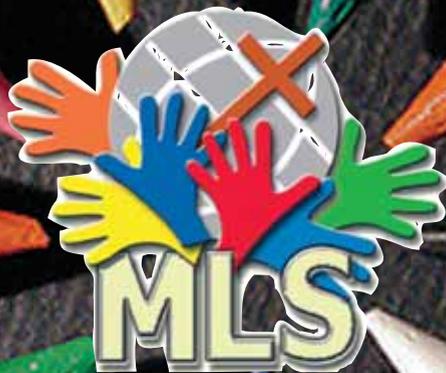


cinque dei quali in guerra, hanno dimostrato alla cittadinanza comasca tutte le sue preclare virtù di sacerdote e di educatore aperto ai problemi di carattere organizzativo. Il collegio rifiorì allora sotto tutti i punti di vista. Non seppe e non volle mai negare aiuto ed asilo a nessuno, purché fosse un perseguitato, mirava diritto, senza rimpianti e senza paura, pieno di fiducia nella Provvidenza".

2^o

**Incontro del Movimento Laicale Somasco
Albano Laziale 28-30 agosto 2009**

Colori di un'unica luce



**volti
immagini
storie
vita...
della famiglia somasca**

Congregazione dei Padri Somaschi
Via di Casal Morena, 8 - Roma - Tel. 06 72 33 580
colori@somaschi.org